La Chiesa nostra Madre

SOMMARIO

[Josemaría Escrivá testimone dell'amore alla Chiesa (*Alvaro del Portillo*](#_Toc430603717)

[Il fine soprannaturale della Chiesa](#_Toc430603718)

[Lealtà verso la Chiesa](#_Toc430603719)

[Sacerdote per l'eternità](#_Toc430603720)

[Amare il mondo appassionatamente](#_Toc430603721)

[Le profonde radici di un messaggio (*Alvaro del Portillo*)](#_Toc430603722)

# Josemaría Escrivá testimone dell'amore alla Chiesa (*Alvaro del Portillo*

In un'omelia, pronunciata nel 1963, il fondatore dell'Opus Dei diceva: «Quando Sua Santità Giovanni XXIII annunciò, nel discorso di chiusura della prima sessione del Concilio Vaticano II, che nel canone della Messa sarebbe stato introdotto il nome di Giuseppe, un'alta personalità ecclesiastica si affrettò a telefonarmi per dirmi: "Rallegramenti! A quell'annunzio ho pensato subito a lei, alla gioia che ne avrebbe avuto". Ed era così, perché nell'assemblea conciliare, che rappresenta la Chiesa intera riunita nello Spirito Santo, si proclamava l'immenso valore soprannaturale della vita di Giuseppe, il valore di una vita semplice di lavoro vissuta alla presenza di Dio in perfetto compimento della divina volontà» [J. ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, Edizioni Ares, Milano 19885, 44].

Chiamata universale alla santità

Per desiderio di Giovanni XXIII e Paolo VI dovetti lavorare nella fase antipreparatoria del Concilio come presidente della commissione sui laici e, durante il Concilio, come segretario della commissione sulla disciplina del clero e del popolo cristiano, nonché come perito di altre quattro commissioni che pure trattarono temi dottrinali e disciplinari di primaria importanza nella vasta problematica del Vaticano II. Nelle ultime sessioni conciliari, mentre si raccoglievano i risultati del lavoro svolto nelle commissioni, mi tornò molte volte alla mente il piccolo ma significativo episodio di questa telefonata, di cui ero a conoscenza. In quante occasioni, durante l'approvazione dei documenti del Concilio, sarebbe stato di giustizia parlare col fondatore dell'Opus Dei e ripetergli: «Rallegramenti, perché ciò che custodisce nella sua anima, ciò che ha insegnato instancabilmente dal 1928, è stato proclamato dal Magistero della Chiesa!».

Torno ora con la memoria e con il cuore ai momenti del Concilio, e ricordo due cose che, in modo particolare, mi spingevano allora a ripetere al Signore: *«Gratias tibi, Deus, gratias tibi!».* La prima era un vivo ricordo di trent'anni addietro. Studiavo allora ingegneria e, per grazia di Dio, ricevetti la vocazione all'Opus Dei, mosso dalla preghiera, dalla mortificazione e dall'esempio del suo fondatore. In quei tempi egli mi spinse ad affrontare la mia coscienza, e ciò segnò una svolta nella mia vita di cristiano in mezzo al mondo, pur senza portarmi a cambiare la mia condizione. Mi colpì fortemente sentire dalle sue labbra, o leggere nei suoi scritti, affermazioni così semplici, eppure così grandi, come questa: «Siamo venuti a dire, con l'umiltà di chi si sa peccatore e poca cosa — *"homo peccator sum*", esclamiamo con Pietro — però con la fede di chi si lascia guidare dalla mano di Dio, che la santità non è cosa per privilegiati: che il Signore chiama tutti, che da tutti si aspetta amore: da tutti, dovunque essi si trovino; da tutti, qualunque sia il loro stato, la loro professione o mestiere» [J. ESCRIVÁ, *Lettera*, 24 marzo 1930]. E in *Cammino*, libro di spiritualità pubblicato per la prima volta nel 1939, come ampliamento del precedente *Consideraciones espirituales*, del 1934, si ribadiva con convinzione e con grande chiarezza: «Anche tu hai l'obbligo di santificarti: sì, anche tu. Chi pensa che la santità sia un dovere esclusivo di sacerdoti e di religiosi? A tutti, senza eccezione, il Signore ha detto: "Siate perfetti, com'è perfetto il Padre mio che è nei cieli"» [J. ESCRIVÁ, *Cammino*, Edizioni Ares, Milano 199329, 291].

Era la dottrina sulla chiamata universale alla santità, intimamente sentita dal fondatore dell'Opus Dei e continuamente ribadita, forse, e senza forse, anche a costo di non essere bene inteso da tanti che erano mossi da una visione ristretta — da alcuni definita «esclusivista» — della vita cristiana: «Fin dall'inizio dell'Opera, nel 1928, ho sempre predicato che la santità non è cosa per privilegiati. Siamo venuti a dire che possono essere divini tutti i cammini della terra, tutte le condizioni, tutte le professioni, tutte le attività oneste» [J. ESCRIVÁ, *Lettera*, 19 marzo 1954].

Con il trascorrere del tempo, per la generosità del fondatore dell'Opus Dei, per la sua corrispondenza fedele alla grazia divina, questi insegnamenti si erano diffusi rapidamente per il mondo intero (solo di *Cammino* nel 1965 erano già state pubblicate 77 edizioni in dodici lingue, con più di due milioni di copie), e soprattutto erano già verità profondamente radicate nella vita quotidiana di centinaia di migliaia di cristiani, membri dell'Opus Dei o persone in contatto abituale con le attività formative dell'Opera.

A ragione si può dunque assicurare che nel Concilio si camminava sul sicuro quando la costituzione dogmatica *Lumen gentium* segnalava: «È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o condizione sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» [Concilio Vaticano II, cost. dogm. *Lumen gentium*, 40]; «Tutti i fedeli quindi si santificheranno ogni giorno di più nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri e circostanze» [Concilio Vaticano II, cost. dogm. *Lumen gentium*, 41]; «Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato» [Concilio Vaticano II, cost. dogm. *Lumen gentium*, 42].

È evidente la perfetta corrispondenza tra la dottrina di monsignor Escrivá — in questo come in tanti altri punti — e quella dei documenti conciliari. E tuttavia sono testimone che non passò mai per la mente del fondatore dell'Opus Dei l'idea di un riconoscimento che secondo giustizia meritava — ed è stato già dichiarato da molte eminenti personalità della Chiesa [Cfr fra gli altri: card. J. FRINGS, *Für die Menschen bestellt*, J. P. Bachem Verlag, Colonia 1973, pp. 149-150; card. SEBASTIANO BAGGIO, in «Avvenire», Milano, 26 luglio 1975; card. SERGIO PIGNEDOLI, in «Il Veltro», Roma, XIX (1975), 3-4; card. MARCELO GONZÁLEZ MARTÍN, in «Los domingos de ABC», Madrid, 24 agosto 1975; card. FRANZ KÖNIG, in «Corriere della Sera», Milano, 9 novembre 1975; card. MARIO CASARIEGO, nell'omelia pronunciata in occasione dell'ordinazione sacerdotale di 54 membri dell'Opus Dei, chiesa di Montalegre, Barcellona, 13 luglio 1975 (riportata da «L'Osservatore Romano», Città del Vaticano, 14-15 luglio 1975)] — come una delle grandi figure anticipatrici del Concilio Vaticano II.

Il suo instancabile zelo sacerdotale, esercitato attraverso una ricchissima personalità soprannaturale e umana — profondamente amabile e comunicativa — lo portò, in più di cinquant'anni di sacerdozio, ad avvicinare centinaia di migliaia di persone, di ogni età e condizione, che cercavano il suo consiglio e il suo aiuto spirituale. Fin da quando cominciò la fondazione dell'Opus Dei riceveva instancabilmente gente, in privato o in gruppi, a volte necessariamente numerosi, durante i suoi viaggi di «catechesi» — così definiva la sua attività — in quasi tutte le nazioni d'Europa e d'America. Altre volte — e fu questa una caratteristica costante della sua vita quotidiana — lo avvicinavano non cattolici e non cristiani che dai più diversi luoghi del mondo venivano a trovarlo a Roma, diventata dal 1946 suo abituale luogo di residenza. «Non posso rifiutarmi», ripeteva, cercando allo stesso tempo e con notevoli sacrifici di fare in modo che questo lavoro sacerdotale diretto non pregiudicasse in nulla l'altro lavoro sacerdotale «direttissimo» del governo dell'Opera perché sempre, qualunque fosse la sua attività, sapeva scoprirvi il dovere di corredimere, di rivolgersi alle anime.

Racconto tutto ciò perché tra le numerosissime amicizie di monsignor Escrivá vi erano molti vescovi di numerose nazioni — padri conciliari negli anni del Vaticano II —, i quali beneficiarono del calore del suo affetto sacerdotale immediato e cordialissimo, leale, e della luce della sua profonda vita interiore e della sua vastissima esperienza pastorale. In quante occasioni — lo so perché io ero presente a questi scambi di impressioni — questa vita e questa esperienza sono servite per illuminare gravi problemi dottrinali e disciplinari, pur nel delicato rispetto della dovuta riservatezza dei lavori del Concilio!

Quest'immensa capacità sacerdotale di darsi — «non posso rifiutarmi» — era tuttavia sempre accompagnata dall'impegno per «nascondersi e sparire», per evitare con cura una qualunque delle molteplici forme che — anche nell'apostolato — le sottili tentazioni dell'affermazione personale possono rivestire. Nel 1934 scrisse: «Brillare come una stella..., desiderio di altezza, d'essere fiamma nel cielo? Meglio ancora: bruciare, come una fiaccola, nascosto, appiccando il tuo fuoco a tutto ciò che tocchi. Ecco il tuo apostolato: per questo sei sulla terra» [J. ESCRIVÁ, *Consideraciones espirituales*, p. 94]. Molti anni dopo, nel 1975, quando si compì il tempo delle sue nozze d'oro sacerdotali, chiedeva a noi suoi figli: «Non voglio alcuna solennità speciale, perché desidero trascorrere questa ricorrenza giubilare secondo la norma abituale della mia condotta: il mio compito è nascondermi e sparire perché risplenda solamente Gesù». Non posso celare che il cuore mi si è riempito di gioia, unita al sereno dolore che dà la fede quando dobbiamo separarci fisicamente dalle persone che amiamo, nel rileggere, in note molto antiche del fondatore dell'Opus Dei, scritte con tratti rapidi e ben definiti, questa stessa intenzione, con le stesse parole: «Nascondermi e sparire».

Il Concilio Vaticano II si è chiuso più di vent'anni fa ed è entrato a far parte della storia. Monsignor Escrivá vive ora nella Patria del Cielo e, nonostante il suo desiderio, ormai non gli è più possibile nascondersi, perché «non si può nascondere la città edificata sul monte» [*Mt* 5, 14]. Anche se saranno necessari lunghi e profondi studi per esporre tutta la ricchezza dottrinale, teorica e pratica, che il fondatore dell'Opus Dei ha inserito nel corpo vivo della Chiesa, ritengo opportuno menzionare qui — anche se brevemente — alcuni temi, perché «è onorifico rivelare e rendere pubbliche le opere di Dio» [*Tb* 12, 7], quello che il Signore ha operato servendosi di uno strumento «buono e fedele» [*Mt* 25, 23].

*Anima sacerdotale: chiamata universale all'apostolato*

Se si volesse mettere in risalto il punto centrale del pensiero e degli insegnamenti del Concilio Vaticano II, si dovrebbe evidenziare in primo luogo la concezione della Chiesa come «un popolo adunato nella unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» [*Lumen gentium*, 4], secondo un'espressione di san Cipriano raccolta dalla costituzione *Lumen gentium*. Questo popolo unito, il Corpo Mistico di Cristo, prolunga sulla terra, fino alla fine dei tempi, l'azione redentrice e santificatrice del Capo attraverso tutti i fedeli cristiani, perché tutti sono chiamati, ciascuno nelle sue circostanze specifiche, a realizzare il grande compito di avvicinare gli uomini a Dio: «Nostro Signore Gesù, "che il Padre santificò e inviò nel mondo" (*Gv* 10, 36), ha reso partecipe tutto il suo Corpo Mistico di quella unzione con la quale è stato unto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale» [Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum ordinis*, 2].

Monsignor Escrivá, esponendo dagli inizi dell'Opus Dei questa dottrina sul sacerdozio comune dei fedeli, ricordava ai membri dell'Opera — laici dediti professionalmente alle più diverse attività e occupazioni secolari — che, in un modo perfettamente compatibile con la loro *mentalità laicale*, possedevano anche un'*anima sacerdotale*: «Se il Figlio di Dio si fece uomo e morì su una croce, fu perché tutti gli uomini fossero una sola cosa con Lui e con il Padre (cfr *Gv* 17, 22). Tutti, pertanto, siamo chiamati a far parte di questa divina unità. Con anima sacerdotale, facendo della santa Messa il centro della nostra vita interiore, cerchiamo di stare con Gesù, fra Dio e gli uomini» [*Lettera*, 11 marzo 1940]. «Noi tutti, con il battesimo, siamo stati costituiti sacerdoti della nostra stessa esistenza, "per offrire vittime spirituali", ben accette a Dio, "per mezzo di Cristo" (1 *Pt* 2, 5), per compiere ciascuna delle nostre azioni in spirito di obbedienza alla volontà di Dio, perpetuando così la missione dell'Uomo-Dio» [*È Gesù che passa*, 96]. Qui trova fondamento la responsabilità apostolica dell'anima sacerdotale, che sente l'urgenza divina, battesimale, di corredimere con Cristo.

Il Concilio ha ricordato: «Tutta l'attività del Corpo Mistico ordinata a questo fine si chiama "apostolato", che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato» [Concilio Vaticano II, decr. *Apostolicam actuositatem*, 2]. La missione di Cristo che la Chiesa continua è — all'interno dell'ordine gerarchico che il sacerdozio ministeriale stabilisce e garantisce — una missione che, *ratione Baptismi* [Cfr *Lumen gentium*, 33; *Apostolicam actuositatem*, 3; IDEM, decr. *Ad gentes*, 15], compete a tutti i fedeli, membra attive di un corpo vivo: «A ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di spargere, quanto gli è possibile, la fede» [*Lumen gentium*, 17].

Questa vocazione universale all'apostolato, che nell'anima sacerdotale è inseparabilmente unita all'invito universale alla santità, fu anch'essa un'urgenza costante negli insegnamenti di monsignor Escrivá. Intese sempre la responsabilità apostolica dei laici come un mandato divino — dinamismo della grazia sacramentale — perché lo stesso Cristo ha affidato ai battezzati il dovere e il diritto di dedicarsi all'apostolato, soprattutto e principalmente dentro e attraverso le stesse circostanze e strutture secolari — non ecclesiastiche — nelle quali si svolge la loro vita quotidiana e normale di cittadini e di comuni cristiani: «Nel 1932, commentando ai miei figli dell'Opus Dei alcuni degli aspetti e delle conseguenze della peculiare dignità e della responsabilità che il battesimo conferisce alle persone, scrivevo loro in un documento: "Va respinto il pregiudizio secondo cui i comuni fedeli non possono far altro che prestare il proprio aiuto al clero, in attività ecclesiastiche. Non si comprende perché l'apostolato dei laici debba sempre limitarsi a una semplice partecipazione all'apostolato gerarchico. Essi stessi hanno il dovere di esercitare l'apostolato. E non perché ricevano una missione canonica, ma perché sono parte della Chiesa; la loro missione [...] la assolvono attraverso la professione, il mestiere, la famiglia, fra i colleghi, gli amici"» [*Colloqui con monsignor Escrivá*, Edizioni Ares, Milano 1987, 21].

Anima sacerdotale — anima desiderosa di far fruttare in opere il sacerdozio spirituale ricevuto — vuol dire spirito apostolico, ansia di servizio, impegno nel trasformare le azioni più normali di ogni giorno, le relazioni familiari e sociali, il lavoro professionale ordinario, in occasioni efficaci di incontro filiale e continuo con Dio. «Perché Cristo», ripeteva nuovamente il fondatore dell'Opus Dei durante la sua predicazione per tutta l'America Latina, «passa sempre accanto a noi; passa, con l'intenzione di fermarsi». Noi cristiani abbiamo l'obbligo di comunicare a tutte le genti che Cristo sta passando continuamente al nostro fianco, per percorrere assieme a ciascuno di noi il nostro stesso cammino; e — se lo ascoltiamo — desidera fermarsi con noi, come quella sera meravigliosa di Emmaus.

Penso ora a una delle ultime delicatezze del Signore verso il suo servo Josemaría Escrivá: le ultime parole che pronunciò in pubblico, due ore prima del suo transito al Cielo, si riferirono, come una conferma della sua continua predicazione, a quest'anima sacerdotale comune a tutti i cristiani. Fu in un centro universitario che la sezione femminile dell'Opus Dei dirige a Castel Gandolfo. Alle alunne di ventuno Paesi — dall'Australia alla Polonia, dalle Filippine al Kenia — il Padre disse: «Voi, per il fatto di essere cristiane, avete anima sacerdotale: ve lo ripeto ancora, come faccio sempre, ogni volta che vengo qui. I vostri fratelli laici hanno anch'essi anima sacerdotale. Potete e dovete lavorare con quest'anima sacerdotale; e con la grazia del Signore e con il ministero sacerdotale di quanti, come me, nell'Opera sono sacerdoti, faremo tutti insieme un lavoro efficace».

*La santificazione del lavoro*

«Siccome è proprio dello stato dei laici che essi vivano nel secolo e in mezzo agli affari secolari, sono chiamati da Dio affinché, ripieni di spirito cristiano, a modo di fermento, esercitino nel mondo il loro apostolato» [*Apostolicam actuositatem*, 2]. Queste considerazioni del decreto *Apostolicam actuositatem* sono strettamente collegabili a un testo della costituzione *Gaudium et spes* nel quale il Concilio, riferendosi espressamente ai «lavori ordinari quotidiani» degli uomini, afferma che i cristiani «possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia» [Concilio Vaticano II, cost. past. *Gaudium et spes*, 34].

Monsignor Escrivá ha insistito quotidianamente sul fatto che il lavoro umano è una realtà santificabile, santificante e santificatrice. «Quel che ho sempre insegnato — da quarant'anni a questa parte — è che ogni lavoro umano onesto, sia intellettuale che manuale, deve essere realizzato dal cristiano con la massima perfezione possibile: vale a dire con perfezione umana (competenza professionale) e con perfezione cristiana (per amore della volontà di Dio e al servizio degli uomini). Infatti, svolto in questo modo, quel lavoro umano, anche quando può sembrare umile e insignificante, contribuisce a ordinare in senso cristiano le realtà temporali — manifestando la loro dimensione divina — e viene assunto e incorporato all'opera mirabile della Creazione e della Redenzione del mondo. In tal modo il lavoro viene elevato all'ordine della grazia e si santifica: diventa opera di Dio, *operatio Dei, opus Dei*» [*Colloqui con monsignor Escrivá*, 10].

Gli piaceva esemplificare questa verità teologica ricca di contenuto, presentandola con un linguaggio vivace, accessibile a tutti: «Portare Cristo in tutti gli ambienti in cui gli uomini agiscono: nelle fabbriche, nei laboratori, nei campi, nelle botteghe degli artigiani, nelle strade delle grandi città e nei sentieri di montagna» [*È Gesù che passa*, 105]. Lavorare alla presenza di Dio è un apostolato continuo e direttissimo, perché in questo modo i cristiani possono «parlare delle cose divine nello stesso linguaggio degli uomini... Guardare a Dio dallo stesso punto di vista secolare e laicale col quale essi si pongono, o possono porsi, i problemi importanti della loro vita» [*Lettera*, 11 marzo 1940].

Preghiera, lavoro e apostolato si uniscono nell'esistenza ordinaria del cristiano e lo devono spingere a superare la tentazione di «condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene.

«No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio» [Cfr. p. 87 (*Amare il mondo appassionatamente,* 52)]. Queste parole, pronunciate nel 1967, erano un'eco ulteriore di altre che egli scriveva già nel 1943: «Bisogna fuggire da quell'atteggiamento erroneo che porta a vedere nella vita spirituale soltanto una diminuzione della libertà, nella formazione dottrinale un mucchio di formule inintelligibili, nell'apostolato una specie di professione sovrapposta, per le ore libere» [*Lettera*, 31 maggio 1943]. Il fondatore dell'Opus Dei tornò a ripetere, nel seno della Chiesa, dal 1928, la verità «antica come il Vangelo e come il Vangelo nuova» che è possibile santificarsi ed evangelizzare, se è lecita l'espressione, sul proprio terreno. Non può esservi perciò iato o separazione tra ciò che è cristiano e ciò che è umano, perché la storia non si svolge in un alveo distinto da quello dei disegni salvifici di Dio.

Monsignor Escrivá presentò questa *normalità* della vita cristiana in modo trasparente: «Siamo gente della strada, cristiani comuni, e questo è già un titolo sufficiente» [*Lettera*, 19 marzo 1954]. E molte migliaia di uomini e di donne, di tutte le razze e condizioni sociali, hanno sperimentato, nell'assumere questa coscienza, di stare veramente percorrendo i «cammini divini della terra». Senza spettacolo, senza ostentazione, senza clamore: come uomini e donne presenti nel mondo per diritto proprio e, per vocazione, nati alla vita della grazia per santificare tutte le realtà terrene. «Ti sei dato la pena di pensare quanto è assurdo smettere di essere cattolici quando si entra nell'università, nell'associazione professionale, nell'assemblea di scienziati o in parlamento, così come si lascia il cappello alla porta?» [*Cammino*, 353].

*Libertà e responsabilità personali del cristiano*

Il Concilio Vaticano II ha dichiarato che parte principale della missione apostolica dei laici è animare di spirito cristiano gli ambienti del mondo, per ordinare secondo il volere divino questi àmbiti della società (professionali, sociali, economici, ecc.), con la convinzione di esservi implicati in maniera immediata e diretta, per dirigere tutto a Dio [Cfr *Lumen gentium*, 31; *Apostolicam actuositatem*, 11-14; *Ad gentes*, 21]. Allo stesso tempo, il Concilio ha segnalato che i laici devono realizzare questo compito con libertà e responsabilità personali: ossia con la coscienza ben formata, mediante la debita conoscenza dei princìpi di ordine morale che la Gerarchia interpreta e insegna [Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 24], però senza che questo autorizzi mai i laici a considerarsi *longa manus* della Gerarchia nelle molteplici questioni e nei problemi concreti dell'ordine temporale: «Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la luce divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero» [*Gaudium et spes*, 43].

Perciò non è strano, anzi è logico (la dottrina cattolica non crea dogmi in materie opinabili), che, insieme all'unità nei princìpi morali, si dia anche un legittimo pluralismo tra i fedeli cattolici rispetto alla loro libera azione personale in materie di tipo professionale, sociale, politico, ecc. La linea conciliare in questa materia risulta ora molto chiara, però non lo era tanto, tutt'altro, in alcuni ambienti della vita civile e anche ecclesiastica quando, nel 1932, monsignor Escrivá scriveva ai primi membri dell'Opus Dei: «Evitate quest'abuso esasperato ai nostri giorni — è evidente e continua a manifestarsi di fatto in tutto il mondo — che rivela il desiderio, contrario alla lecita libertà degli uomini, di voler obbligare tutti a formare un solo gruppo in ciò che è opinabile, a creare come dei dogmi delle dottrine temporali» [*Lettera*, 9 gennaio 1932].

A questo proposito il Concilio ha ricordato: «Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che orienterà alcuni laici, in certe circostanze, verso una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente. Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» [*Gaudium et spes*, 43]. Libertà e responsabilità personali dei cristiani, dunque, che monsignor Escrivá tanto predicò, per prevenire i cattolici contro il pericolo di «impoverire la fede», di «ridurla a un'ideologia terrena» [*È Gesù che passa*, 99]: «Un uomo consapevole che il mondo — e non solo il tempio — è il luogo del suo incontro con Cristo, ama questo mondo, si sforza di raggiungere una buona preparazione intellettuale e professionale, e va formando — in piena libertà — il proprio criterio sui problemi dell'ambiente in cui opera; e di conseguenza prende le sue decisioni che, essendo decisioni di un cristiano, sono anche frutto di una riflessione personale, umilmente intesa a cogliere la volontà di Dio in questi particolari piccoli e grandi della vita.

«Ma a questo cristiano non viene mai in mente di credere o di dire che lui scende dal tempio al mondo per rappresentare la Chiesa, e che le sue scelte sono le *soluzioni cattoliche* di quei problemi» [Cfr. p. 90 (*Amare il mondo appassionatamente*, 54-55)].

*Il matrimonio, vocazione cristiana*

Dio vuole che la maggioranza dei cristiani formino una famiglia, fondata sul *sacramentum magnum* [Cfr *Ef* 5, 32] del matrimonio. Fino a non molti anni fa parecchie persone pensavano — e forse questo pregiudizio non è ancora sparito del tutto — che esistessero soltanto due strade possibili per raggiungere la santità cristiana: lo stato religioso o il sacerdozio. Attraverso l'uno e l'altro — le sole strade che richiedevano una *vocazione* — si sarebbe potuta raggiungere facilmente la santità; nel matrimonio, nel mondo, invece, si sarebbe rimasti in uno stato lontano dalla santità, perché le cure di questo mondo e, in concreto, gli obblighi matrimoniali, professionali e familiari, avrebbero costituito un impedimento per la pienezza della vita cristiana, salvo in casi molto eccezionali.

Ora non risulta difficile comprendere ciò che monsignor Escrivá — che pure tanto amò e difese l'eccellenza del celibato apostolico nelle sue molteplici forme — scriveva nel 1939, sapendo di allontanarsi da quel modo di vedere che allora si considerava opinione normale: «Ridi perché ti dico che hai "vocazione al matrimonio"? Ebbene, l'hai: proprio così, vocazione» [*Cammino*, 27]. Ora si comprende, ripeto, ma non succedeva lo stesso allora, e non mancarono i falsi dottori che credettero di scoprire in queste parole così chiare un principio di eresia, di poca fedeltà alla dottrina della Chiesa. Più tardi, in una delle sue omelie, monsignor Escrivá riassunse così ciò che aveva predicato fin dagli anni Venti: «Gli sposi sono chiamati a santificare il loro matrimonio e a santificare sé stessi in questa unione. Commetterebbero perciò un grave errore se edificassero la propria condotta spirituale volgendo le spalle alla famiglia, o al margine di essa. La vita familiare, i rapporti coniugali, la cura e l'educazione dei figli, lo sforzo economico per sostenere la famiglia, darle sicurezza e migliorarne le condizioni, il tratto con gli altri componenti della comunità sociale: sono queste le situazioni umane più comuni che gli sposi cristiani devono soprannaturalizzare» [*È Gesù che passa*, 23].

Nei suoi cinquant'anni di sacerdozio il fondatore dell'Opus Dei portò a migliaia di famiglie questa verità che la Chiesa ha ricordato anche in uno dei documenti del Concilio: «L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo» [*Gaudium et spes*, 48]. Ho potuto comprovare, con una gioia immensa, che moltissime famiglie del mondo intero hanno accolto questa luce chiarificatrice del Concilio come la conferma di ciò che già praticavano, mosse dalle affermazioni cordialmente soprannaturali di monsignor Escrivá. Con molti anni di anticipo, aveva loro presentato uno stile cristiano di vita identico a quello dei primi seguaci di Cristo: «Focolari come tanti altri di quei tempi, ma animati da uno spirito nuovo, che contagiava chi li avvicinava e li frequentava. Tali furono i primi cristiani e tali dobbiamo essere noi, cristiani di oggi: seminatori di pace e di gioia, della pace e della gioia che Gesù ci ha guadagnato» [*È Gesù che passa*, 30].

*Sacerdozio e santità*

La spiritualità diffusa nella Chiesa dal fondatore dell'Opus Dei si rivolge a tutti i fedeli cristiani che vivono in mezzo al mondo; pertanto anche ai sacerdoti diocesani: fedeli che, per aver ricevuto un Sacramento specifico, quello dell'Ordine, possono «offrire il Sommo Sacrificio e perdonare i peccati» ed esercitare «in nome di Cristo per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale» [*Presbyterorum ordinis*, 2].

Il sacerdote non deve essere per questo un burocrate: uno che predica la santità, senza però cercarla per sé. «Per esigenza della loro comune vocazione cristiana», si legge in un testo del 1945 di monsignor Escrivá, «come necessaria conseguenza dell'unico battesimo che hanno ricevuto, il sacerdote e il laico devono aspirare ugualmente alla santità, che è una partecipazione alla vita divina (cfr san Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses*, 31, 2). Questa santità alla quale sono chiamati non è maggiore nel sacerdote che nel laico: perché il laico non è un cristiano di seconda categoria. La santità, tanto nel sacerdote quanto nel laico, non è altra cosa che la perfezione della vita cristiana, la pienezza della filiazione divina» [*Lettera*, 2 febbraio 1945].

Sono testimone del fatto che quando questi accenti arrivarono negli ambienti in cui si preparavano e si studiavano i documenti del Concilio Vaticano II, in un primo momento suscitarono grande impressione; e successivamente un'adesione totale. Contribuivano in modo incisivo a far cadere, rispetto alla chiamata alla santità, la falsa interpretazione *statuale* della vita e del ministero del sacerdote diocesano, considerato come uno stato *superiore* a quello del fedele laico e *inferiore* a quello del sacerdote religioso. Il decreto *Presbyterorum ordinis* raccolse questa dottrina: «Già fin dalla consacrazione del battesimo, [i sacerdoti], come tutti gli altri fedeli, hanno ricevuto il segno e il dono di una vocazione e di una grazia così grande che, pur nell'umana debolezza, possono tendere alla perfezione, anzi debbono tendervi, secondo quanto ha detto il Signore: "Siate perfetti così come il Padre vostro celeste è perfetto" (*Mt* 5, 48)» [*Presbyterorum ordinis*, 12].

«I Presbiteri potranno contribuire efficacemente a far sì che ciascuno sappia scorgere negli avvenimenti stessi della vita — siano essi grandi o di minor portata — quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio» [*Presbyterorum ordinis*, 6]. Mi commuovevo nello scrivere queste righe, leggendo un'omelia pronunciata da monsignor Escrivá nel 1960: «Se la mia testimonianza personale può avere qualche interesse, posso dire che ho concepito il mio lavoro di sacerdote e di pastore di anime come un compito volto a porre ciascuno di fronte a tutte le esigenze della sua vita, aiutandolo a scoprire ciò che in concreto Dio gli chiede» [*È Gesù che passa*, 99]. Anche se non è questo il luogo per fare un esame dettagliato, tuttavia possiamo vedere come questa stessa coincidenza appaia in tanti altri aspetti della dottrina sulla vita e il ministero dei sacerdoti: per esempio la necessità, per l'ascetica sacerdotale, di coltivare anche le virtù umane [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 3]; di essere strumenti di unità tra i fedeli evitando la tentazione di impoverire la fede ponendola al servizio di ideologie o fazioni umane che dividono [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 6]; la possibilità e la convenienza delle associazioni che, rettamente ordinate, aiutano i sacerdoti a cercare la santità nell'esercizio del proprio ministero [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 8]; l'unità e l'armonia tra la vita interiore e l'attività pastorale che il sacerdote raggiunge quando sa trovare nel santo sacrificio della Messa il «centro e la radice» di tutta la sua esistenza [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 14]; la necessità della meditazione personale, della confessione frequente e di non abbandonare le tradizionali pratiche di pietà consigliate dalla lunga esperienza della Chiesa [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 18]; la convenienza che il sacerdote veda chiaramente che l'esercizio del suo ministero — del «suo lavoro ordinario» — è precisamente l'occasione e il mezzo insostituibile per raggiungere la santità [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 13]; ecc.

Vorrei solo riferire qui — come uno fra tanti altri vivi ricordi — la grande gioia con cui il fondatore dell'Opus Dei, instancabile predicatore della necessità di essere «contemplativi in mezzo al mondo», lesse questo paragrafo della costituzione *Lumen gentium,* scritto in risposta all'obiezione che le occupazioni del ministero potrebbero essere di impedimento alla ricerca della santità: «[I sacerdoti] anziché essere ostacolati alla santità dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse a una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio» [*Lumen gentium*, 41].

*Ecumenismo*

Già ho detto all'inizio di queste righe che monsignor Escrivá fece oggetto della sua illimitata capacità di amicizia e della sua attività sacerdotale — due aspetti che erano sempre assolutamente inseparabili nella sua condotta — anche molte persone non cattoliche, e pure non cristiane, che desideravano essere ricevute privatamente o che, in pubblico, gli facevano domande o gli chiedevano consigli, durante i suoi numerosi incontri di catechesi con gruppi di uomini e donne di tutte le età, condizioni sociali e confessioni religiose. In tutte queste occasioni la sua lealtà all'unica Chiesa di Gesù Cristo, insieme col suo delicato rispetto per la «libertà delle coscienze» (che sempre distingueva dalla inammissibile «libertà di coscienza»), lo portarono a realizzare un immediato ed efficacissimo lavoro ecumenico, di apostolato *ad plenitudinem fidei* con migliaia di anime; e questo molto prima che il termine «ecumenismo» fosse entrato nel normale vocabolario ecclesiastico.

A un giornalista che, nel 1967, gli domandò: «Come si inserisce l'Opus Dei nell'ecumenismo?», monsignor Escrivá rispose, con il suo abituale buon umore: «Già l'anno scorso ebbi a raccontare a un giornalista francese — e so che l'aneddoto ha avuto una certa eco, anche in pubblicazioni dei nostri fratelli separati — quello che dissi una volta al Santo Padre Giovanni XXIII, incoraggiato dal fascino affabile e paterno della sua persona: "Padre Santo, nella nostra Opera tutti gli uomini, siano o no cattolici, hanno trovato sempre accoglienza: non ho imparato l'ecumenismo da Vostra Santità". Egli rise commosso, perché sapeva che, fin dal 1950, la Santa Sede aveva autorizzato l'Opus Dei ad accogliere come associati cooperatori i non cattolici e perfino i non cristiani» [*Colloqui con monsignor Escrivá*, 22]. E poi continuava descrivendo le ripercussioni, anch'esse ecumeniche, della spiritualità caratteristica dell'Istituzione della quale era fondatore: «E in effetti sono parecchi — né mancano fra di loro dei pastori e addirittura dei vescovi delle rispettive confessioni — i fratelli separati che si sentono attratti dallo spirito dell'Opus Dei e collaborano ai nostri apostolati. E sono ogni giorno più frequenti — man mano che si intensificano i contatti — le manifestazioni di simpatia e di intesa cordiale che nascono dal fatto che i membri dell'Opus Dei hanno come cardine della loro spiritualità il semplice proposito di dare responsabile attuazione agli impegni e alle esigenze battesimali del cristiano. Il desiderio di tendere alla santità cristiana e di praticare l'apostolato, procurando la santificazione del proprio lavoro professionale; il vivere immersi nelle realtà secolari rispettando la loro autonomia, ma trattandole con lo spirito e con l'amore delle anime contemplative; il primato che nell'organizzazione delle nostre attività diamo alla persona, all'azione dello Spirito nelle anime, al rispetto della dignità e della libertà che nascono dalla filiazione divina del cristiano; la difesa — contro la concezione monolitica e istituzionalistica dell'apostolato dei laici — della legittima capacità di iniziativa, nel necessario rispetto del bene comune: questi e altri aspetti del nostro modo di essere e di lavorare sono punti di facile incontro, dove i fratelli separati scoprono — in forma vissuta e con la conferma degli anni — gran parte dei presupposti dottrinali sui quali sia loro che noi cattolici abbiamo posto tante fondate speranze ecumeniche» [*Colloqui con monsignor Escrivá*, 22].

*Testimone dell'amore alla Chiesa*

Chiamata universale alla santità e all'apostolato: spiritualità battesimale, amore al mondo, a tutte le nobili realtà terrene — e specialmente al lavoro umano, partecipazione all'opera creatrice di Dio — con l'amore di Cristo; arricchimento dottrinale e ascetico delle diverse esigenze del sacerdozio ministeriale e del sacerdozio comune; approfondimento delle dimensioni soprannaturali dell'amore umano e della famiglia cristiana; spirito ecumenico con illimitata carità e senza equivoci, riaffermando la Verità dell'unica Chiesa di Cristo, cattolica, apostolica, *romana*. In una parola: donazione senza condizioni alla Chiesa «che prega insieme e lavora, affinché l'intera massa degli uomini diventi Popolo di Dio, Corpo Mistico di Cristo e Tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo» [*Lumen gentium*, 17].

Queste righe sono state solamente una rapida spigolatura del senso della Chiesa presente nell'anima santa di monsignor Escrivá, sempre al servizio della Chiesa attraverso il cammino dell'Opus Dei. Il nostro fondatore e Padre offrì tutta la sua vita per la Sposa di Cristo, per il suo Vicario sulla terra, per tutti gli uomini. La sua parola accesa, il suo cuore traboccante di comprensione e di calore, la sua preghiera continua, infiammarono — e continuano ad accendere sempre di più — le anime di milioni di cristiani in tutto il mondo, portandoli a sacrificarsi gioiosamente affinché si compia la volontà amabilissima di Dio: «Che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della Verità» [1 *Tm* 2, 4].

Alvaro del Portillo

Vescovo-Prelato dell'Opus Dei

# Il fine soprannaturale della Chiesa

[Omelia pronunciata il 28 maggio 1972, festa della Santissima Trinità].

**1**. Vorrei ricordarvi, per cominciare, queste parole di san Cipriano: «La Chiesa universale ci appare come un popolo che fonda la sua unità nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» [SAN CIPRIANO, *De oratione dominica*, 23; PL 4, 553]. Non vi dovete meravigliare, pertanto, se nella ricorrenza della Santissima Trinità l'argomento dell'omelia possa essere la Chiesa; perché la Chiesa è radicata nel mistero fondamentale della nostra fede cattolica: il Dio uno nell'essenza e trino nelle persone.

La Chiesa incentrata sulla Trinità: i Padri l'hanno sempre vista così. Sentite come sono chiare le parole di sant'Agostino: «Dio abita nel suo tempio; non soltanto lo Spirito Santo, ma anche il Padre e il Figlio... Orbene, la santa Chiesa è il tempio di Dio, e cioè di tutta la Trinità» [SANT'AGOSTINO, *Enchiridion*, 56, 15; PL 40, 259].

Quando domenica prossima ci riuniremo di nuovo, ci soffermeremo su un altro aspetto meraviglioso della santa Chiesa: cioè in quelle *note* che reciteremo fra poco nel *Credo*, dopo aver proclamato la nostra fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. *«Et in Spiritum Sanctum*», diremo. E subito dopo, *«et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*» [*Credo* della santa Messa]; confesseremo che c'è Una sola Chiesa, Santa, Cattolica e Apostolica.

Tutti quelli che hanno saputo veramente amare la Chiesa hanno sempre messo in rapporto quelle quattro *note* con il mistero più ineffabile della nostra santa religione: la Trinità Beatissima. «Noi crediamo nella Chiesa di Dio, Una, Santa, Cattolica e Apostolica, nella quale ci è data la dottrina; conosciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e siamo battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» [SAN GIOVANNI DAMASCENO, *Adversum Icon.*, 12; PG 96, 1358 D].

*Momenti difficili*

**2**. È necessario meditare spesso, perché non si cancelli dalla memoria, che la Chiesa è un mistero grande e profondo. Esso non potrà mai essere compreso in questa vita. Se la ragione, per sé sola, tentasse di spiegarlo, scorgerebbe soltanto un insieme di persone che compiono alcuni precetti, che pensano in modo simile. Ma questo non sarebbe la santa Chiesa.

Nella santa Chiesa noi cattolici troviamo la nostra fede, le nostre norme di condotta, la nostra orazione, il senso della fraternità, la comunione con tutti i fratelli defunti che si purificano nel Purgatorio — la Chiesa purgante — o che godono già della visione beatifica — la Chiesa trionfante — amando eternamente il Dio tre volte Santo. È la Chiesa che permane quaggiù, e nello stesso tempo trascende la storia. La Chiesa che è nata sotto il manto della Madonna e che ora continua — sulla terra e nel Cielo — a onorarla come Madre.

Consolidiamo in noi la coscienza del carattere soprannaturale della Chiesa; confessiamolo a gran voce, se è necessario, perché in questi momenti molte persone — materialmente all'interno della Chiesa, e anche in alto — si sono dimenticate di queste verità capitali e pretendono di proporre un'immagine della Chiesa che non è Santa, che non è Una, che non può essere Apostolica, perché non poggia sulla roccia di Pietro, e che non è Cattolica, perché è percorsa da illegittimi particolarismi, da capricci umani.

Non è una novità. Da quando nostro Signore Gesù Cristo ha fondato la santa Chiesa, questa nostra Madre ha patito una persecuzione costante. Forse in altre epoche le aggressioni erano organizzate apertamente; adesso in molti casi si tratta di una persecuzione silenziosa. Oggi, come ieri, si continua a combattere la Chiesa.

Vi ripeterò ancora una volta che non sono pessimista, né per temperamento né per abitudine. Come si può essere pessimisti, quando nostro Signore ci ha promesso [Cfr *Mt* 28, 20] che starà con noi fino alla fine dei secoli? L'effusione dello Spirito Santo ha plasmato, nei discepoli riuniti nel Cenacolo, la prima manifestazione pubblica della Chiesa [*Ecclesia, quae iam concepta, ex latere ipso secundi Adami velut in cruce dormientis orta erat, sese in lucem hominum insigni modo primitus dedit die celeberrima Pentecostes. Ipsaque die beneficia sua Spiritus Sanctus in mystico Christi Corpore prodere coepit*» (LEONE XIII, enc. *Divinum illud munus*, AAS 29, p. 648)].

Dio nostro Padre — un Padre amoroso, che ha cura di noi come della «pupilla dei suoi occhi» [*Dt* 32, 10], così come dice espressivamente la Scrittura per farcelo capire — continua a santificare, per mezzo dello Spirito Santo, la Chiesa fondata dal suo Figlio prediletto. Oggi però la Chiesa vive giorni difficili: sono tempi di grande sconcerto per le anime. Il clamore della confusione risuona dappertutto, e fragorosamente ricompaiono tutti gli errori dei secoli passati.

**3**. Fede. Dobbiamo avere fede. Se si guarda con occhi di fede, si scopre che «la Chiesa porta in sé stessa e diffonde attorno a sé la propria apologia. Chi la guarda, chi la studia con occhi di amore alla verità, deve riconoscere che Essa, indipendentemente dagli uomini che la compongono e dalle modalità pratiche con le quali si presenta, porta in sé stessa un messaggio di luce, universale e unico, liberatore e necessario, divino» [PAOLO VI, *Allocuzione*, 23 giugno 1966].

Quando ascoltiamo parole di eresia — di questo si tratta, non mi sono mai piaciuti gli eufemismi —, quando osserviamo che si attacca impunemente la santità del matrimonio e quella del sacerdozio; la concezione immacolata di nostra Madre, la Madonna, e la sua verginità perpetua, con tutti gli altri privilegi e doni di cui Dio volle adornarla; il perenne miracolo della presenza reale di Cristo nella santa Eucaristia, il primato di Pietro, e perfino la risurrezione di nostro Signore, come non sentire l'anima colma di tristezza? Ma abbiate fiducia: la santa Chiesa è incorruttibile. «La Chiesa vacillerà se vacilla il suo fondamento, ma forse Cristo potrà vacillare? Dato che Cristo non vacilla, la Chiesa resterà salda fino alla fine dei tempi» [SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 103, 2, 5; PL 37, 1353].

*L'umano e il divino nella Chiesa*

**4**. Come in Cristo vi sono due nature — l'umana e la divina — così, analogicamente, possiamo parlare di un elemento umano e di uno divino nella Chiesa. A tutti è evidente la componente umana. La Chiesa, in questo mondo, è composta di uomini ed è per gli uomini, e dire uomo significa parlare di libertà, della possibilità di cose grandi e di meschinità, di eroismi e di cedimenti.

Se ci limitassimo soltanto a questa componente umana della Chiesa, non riusciremmo a capirla, perché non saremmo giunti alla porta del mistero. La Sacra Scrittura utilizza molti termini — tratti dall'esperienza terrena — per applicarli al Regno di Dio e alla sua presenza fra di noi, nella Chiesa. La paragona all'ovile, al gregge, alla casa, al seme, alla vigna, al campo nel quale Dio pianta o edifica. Però c'è un'espressione che compendia tutto: la Chiesa è il Corpo di Cristo.

«Ora egli pose alcuni come apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e maestri, per rendere atti i santi a compiere il ministero, per edificare il Corpo di Cristo» [*Ef* 4, 11-12]. San Paolo scrive anche: «Così anche noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo, e individualmente siamo membra gli uni degli altri» [*Rm* 12, 5]. Com'è luminosa la nostra fede! Tutti siamo in Cristo, poiché «Egli è il capo del corpo della Chiesa» [*Col* 1, 18].

**5**. Questa è la fede che i cristiani hanno sempre professato. Ascoltiamo queste parole di sant'Agostino: «E fin da allora il Cristo intero è formato dal capo e dal corpo, verità che indubbiamente conoscete bene. Il capo è il nostro stesso Salvatore, che patì sotto Ponzio Pilato e ora, dopo essere risuscitato dai morti, siede alla destra del Padre. E il suo corpo è la Chiesa. Non questa o quella chiesa, ma la Chiesa che vediamo diffusa in tutto il mondo. E non è neppure quella che comprende gli uomini di oggi, poiché appartengono a essa anche coloro che vissero prima di noi e quelli che vivranno dopo, fino alla fine del mondo. Quindi tutta la Chiesa, formata dall'insieme dei fedeli — perché tutti i fedeli sono membra di Cristo —, ha Cristo per Capo, il quale governa il suo corpo dal Cielo. E, benché questo Capo sembri invisibile al corpo, tuttavia è unito a lui dall'amore» [SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 56, 1; PL 36, 662].

**6**. Ora comprendete perché non si possono separare la Chiesa visibile e quella invisibile. La Chiesa è, allo stesso tempo, corpo mistico e corpo giuridico. «Per il fatto stesso di essere corpo, la Chiesa la si discerne con gli occhi»; così ha insegnato Leone XIII [LEONE XIII, enc. *Satis cognitum*, AAS 28, p. 710]. Nel corpo visibile della Chiesa — nel comportamento degli uomini che la compongono sulla terra — possono esserci miserie, incertezze, tradimenti. Ma non è lì che si esaurisce la Chiesa, né può essere identificata con tali condotte erronee: non mancano, invece, qui e adesso, gesti di generosità, decisioni eroiche, vite di santità che non fanno rumore, che vengono spese con gioia nel servizio dei fratelli nella fede e di tutte le anime.

Pensate, inoltre, che, perfino se i cedimenti dovessero essere numericamente superiori agli atti di coraggio, resterebbe ancora questa realtà mistica — vera, innegabile, benché inafferrabile ai sensi — che è il Corpo di Cristo, ossia nostro Signore stesso, l'azione dello Spirito Santo e l'amorosa presenza del Padre.

Pertanto, la Chiesa è inseparabilmente umana e divina. «È una società divina per la sua origine, soprannaturale per il suo fine e per i mezzi prossimamente ordinati a questo fine; ma, poiché si compone di uomini, è una comunità umana» [LEONE XIII, enc. *Satis cognitum*, AAS 28, p. 724]. Vive e agisce nel mondo, però il suo fine e la sua forza non sono in terra, ma nel Cielo.

Sono completamente fuori strada coloro che vogliono distinguere una Chiesa «carismatica» — che sarebbe quella effettivamente fondata da Cristo — e un'altra giuridica o «istituzionale», che sarebbe opera degli uomini e semplice effetto di contingenze storiche. C'è una sola Chiesa. Cristo ha fondato una sola Chiesa: visibile e invisibile, con un corpo gerarchico e organizzato, con una struttura fondamentale di diritto divino, e con un'intima vita soprannaturale che la anima, la sostiene e la vivifica.

E bisogna anche ricordare che, quando il Signore istituì la sua Chiesa, «non la concepì né la formò in maniera che comprendesse una pluralità di comunità simili nel loro genere, però diverse, e non legate fra loro da quei vincoli che rendono la Chiesa indivisibile e unica... Infatti, quando Gesù parla di questo edificio mistico, nomina soltanto una sola Chiesa, che chiama sua: "Edificherò la mia Chiesa" (*Mt* 16, 18). Se se ne immagina una diversa, non essendo stata fondata da Lui, non può essere la sua vera Chiesa» [LEONE XIII, enc. *Satis cognitum*, AAS 28, pp. 712 e 713].

Fede, ve lo ripeto; accresciamo la nostra fede, chiedendola alla Trinità Beatissima, di cui oggi celebriamo la festa. Potrà capitare tutto, tranne che il Dio tre volte Santo abbandoni la sua Sposa.

*Il fine della Chiesa*

**7**. San Paolo, nel primo capitolo della Lettera agli Efesini, afferma che il mistero di Dio, annunciato da Cristo, si compie nella Chiesa. Dio Padre «tutto sottomise ai suoi piedi, e lo costituì capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di Lui che tutto ricolma abbondantemente» [*Ef* 1, 22]. Il mistero di Dio è di «unificare in Cristo, compiuta la pienezza dei tempi, tutte le cose, del cielo e della terra» [*Ef* 1, 10].

Un mistero insondabile, dato gratuitamente, per amore: poiché Egli «ci ha scelti in Lui prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» [*Ef* 1, 4]. L'Amore di Dio non ha limiti: lo stesso san Paolo annuncia che il nostro Salvatore «vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità» [1 *Tm* 2, 4-6].

È questo, e non altro, il fine della Chiesa: la salvezza delle anime, una per una. Per questo il Padre mandò suo Figlio, e «come il Padre manda me, così io mando voi» [*Gv* 20, 21]. Da qui il mandato di predicare la dottrina e di battezzare, perché nell'anima possa abitare, per mezzo della grazia, la Trinità Beatissima: «È stato dato a me ogni potere nel cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte le cose che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» [*Mt* 28, 18-20].

Sono le parole semplici e sublimi della fine del Vangelo di san Matteo: vi è indicato l'obbligo di predicare le verità di fede, l'urgenza della vita sacramentale, la promessa della continua assistenza di Cristo alla sua Chiesa. Non si è fedeli al Signore se si trascurano realtà soprannaturali quali l'istruzione nella fede e nella morale cristiana, e la pratica dei Sacramenti. Con questo mandato Cristo fonda la sua Chiesa. Tutto il resto è secondario.

La nostra salvezza è nella Chiesa

**8**. Non possiamo dimenticare che la Chiesa è molto più di una via di salvezza: essa è l'unica via. Non se lo sono inventato gli uomini; è Cristo che l'ha deciso: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» [*Mc* 16, 16]. Per questo si dice che la Chiesa è necessaria per salvarsi, intendendo tale necessità come necessità di mezzo. Origene scriveva già nel secondo secolo: «Se qualcuno vuole salvarsi, venga in questa casa, per riuscirci... Nessuno si inganni: fuori della casa, cioè fuori della Chiesa, nessuno si salva» [ORIGENE, *In Iesu nave hom.*, 5, 3; PG 12, 841]. E san Cipriano: «Se qualcuno, fuori dall'arca di Noè, fosse scampato al diluvio, potremmo ammettere che chi abbandona la Chiesa possa evitare la condanna» [SAN CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*, 6; PL 4, 503].

*«Extra Ecclesiam, nulla salus*». È il continuo avvertimento dei Padri: «Fuori dalla Chiesa cattolica si può trovare tutto», ammette sant'Agostino, «tranne la salvezza. Si può avere onore, si possono avere Sacramenti, si può cantare "alleluia", si può rispondere "amen", si può difendere il Vangelo, si può avere fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, e anche predicarla; ma se non si è nella Chiesa cattolica non si può trovare la salvezza» [SANT'AGOSTINO, *Sermo ad Caesariensis Ecclesiae plebem*, 6; PL 43, 456].

Tuttavia, se ne lamentava poco più di vent'anni fa Pio XII, «alcuni riducono a una vana formula la necessità di appartenere alla vera Chiesa per ottenere l'eterna salute» [PIO XII, enc. *Humani generis*, AAS 42, p. 570]. Questo dogma di fede è la base dell'attività corredentrice della Chiesa, ed è il fondamento della grave responsabilità apostolica dei cristiani. Fra i comandamenti espliciti di Cristo c'è quello categorico di incorporarci, con il battesimo, al suo Corpo Mistico. «Il nostro Salvatore non soltanto ha dato il comandamento che tutti entrassero nella Chiesa, ma ha stabilito pure che la Chiesa fosse mezzo di salvezza, senza il quale nessuno potesse giungere al regno della gloria celeste» [PIO XII, *Lettera del S.Ufficio all'Arcivescovo di Boston*, DS 3868.

È verità di fede che chi non appartiene alla Chiesa non si salva; e che chi non si battezza non entra nella Chiesa. Il Concilio di Trento stabilisce che la giustificazione, «dopo la promulgazione del Vangelo, non può verificarsi senza il lavacro della rigenerazione o il desiderio di esso» [Decreto *De justificatione*, c. 4, DS 1524].

**9**. È una continua esigenza della Chiesa, che, da una parte, pone nella nostra anima lo stimolo dello zelo apostolico, e dall'altra mostra anche chiaramente l'infinita misericordia di Dio nei confronti delle creature.

Così argomenta san Tommaso: «Si può essere senza battesimo in due maniere. Primo, di fatto e di proposito, come capita a coloro che non sono battezzati né vogliono esserlo. Evidentemente si ha allora il disprezzo del Sacramento da parte di coloro che hanno l'uso del libero arbitrio. Perciò chi è senza battesimo in questa maniera, non può conseguire la salvezza, perché né sacramentalmente né intenzionalmente è incorporato a Cristo, nel quale soltanto è possibile la salvezza. Secondo, uno può essere senza battesimo di fatto, ma non di proposito: per esempio, quando uno desidera di essere battezzato, ma viene accidentalmente prevenuto dalla morte prima di ricevere il battesimo. Costui senza il battesimo in atto può conseguire la salvezza per il desiderio del battesimo, il quale nasce dalla "fede che opera mediante la carità", attraverso la quale l'uomo viene santificato interiormente da Dio, il cui potere non è vincolato ai Sacramenti» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 68, a. 2].

Pur essendo completamente gratuita e non dovuta a nessuno per alcun titolo — tantomeno dopo il peccato —, Dio non rifiuta a nessuno la felicità eterna e soprannaturale: la sua generosità è infinita. «È cosa nota che coloro i quali sono vittime di ignoranza invincibile nei confronti della nostra santissima religione, e che però osservano con cura la legge naturale e i suoi precetti, scolpiti da Dio nel cuore di tutti, e sono disposti a obbedire a Dio e conducono una vita onesta e retta, possono conseguire quella eterna, per l'azione della luce divina e della grazia» [PIO IX, enc. *Quanto conficiamur moerore*, 10 agosto 1863; DS 1677 (2866)]. Soltanto Dio conosce il cuore di ogni uomo, ed Egli non tratta le anime in massa, ma una per una. Su questa terra nessuno è autorizzato a emettere giudizi di salvezza o di condanna eterna in casi concreti.

**10**. Non dimentichiamoci, però, che la coscienza può deformarsi colpevolmente, indurirsi nel peccato e fare resistenza all'azione salvifica di Dio. Da qui deriva la necessità di predicare la dottrina di Cristo, le verità della fede e le norme morali; ne deriva anche la necessità dei Sacramenti, istituiti tutti da Cristo come cause strumentali della sua grazia [Cfr SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 62, a. 1] e come rimedi alle miserie proprie del nostro stato di natura decaduta [Cfr *ibidem*, q. 61, a. 2]; se ne deduce, inoltre, la convenienza di accostarsi frequentemente alla confessione e alla comunione eucaristica.

È ben concreta, dunque, la tremenda responsabilità di tutti, nella Chiesa, e soprattutto dei Pastori, così espressa da san Paolo: «Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua apparizione e il suo regno: predica la parola, insisti a tempo debito e indebito, confuta, minaccia, esorta con tutta longanimità e volontà di istruire. Verrà giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma per il prurito di udire si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, distoglieranno le orecchie dalla verità, e si volgeranno alle favole» [2 *Tm* 4, 1-4].

*Il tempo della prova*

**11**. Non saprei dire quante volte si sono realizzate queste profetiche parole dell'Apostolo. Soltanto un cieco, però, non sarebbe in grado di vedere che si stanno verificando ai nostri giorni quasi alla lettera. Viene rifiutata la dottrina dei comandamenti della Legge di Dio e della Chiesa, si manipola il contenuto delle beatitudini, interpretandolo in chiave politico-sociale: e se uno si sforza di essere umile, mite, puro di cuore viene trattato da ignorante o da anacronistico sostenitore di cose superate. Non si sopporta l'onere della castità, e si inventano mille modi per burlarsi dei precetti divini di Cristo.

C'è un sintomo che comprende tutti gli altri: il tentativo di mutare i fini soprannaturali della Chiesa. Per «giustizia» alcuni non intendono più la vita di santità, ma una lotta politica determinata, più o meno intrisa di marxismo, inconciliabile con la fede cristiana. Per «liberazione», non intendono la lotta personale per fuggire il peccato, ma un impegno umano, forse nobile e giusto in sé stesso, ma privo di senso per il cristiano quando implica una svalorizzazione della sola cosa necessaria [Cfr *Lc* 10, 42], la salvezza eterna delle anime, una per una.

**12**. Con la cecità che deriva dall'allontanarsi da Dio — «questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» [*Mt* 15, 8] — si «elabora» un'immagine della Chiesa che non ha alcun rapporto con quella fondata da Cristo. Perfino il santo Sacramento dell'Altare — il rinnovamento del sacrificio del Calvario — è profanato o ridotto a un mero simbolo di ciò che chiamano comunione degli uomini fra di loro. Che cosa sarebbe delle anime se nostro Signore non avesse sparso per noi anche l'ultima goccia del suo Sangue prezioso! Come è possibile disprezzare il perpetuo miracolo della presenza reale di Cristo nel Tabernacolo? Egli è rimasto perché lo potessimo frequentare e adorare e perché, come pegno della gloria futura, ci decidessimo a seguire le sue orme.

Sono, questi, tempi di prova, e noi dobbiamo chiedere al Signore, con clamore incessante [Cfr *Is* 58, 1], che li accorci, che si volga con occhio misericordioso alla sua Chiesa e conceda nuovamente la luce soprannaturale alle anime dei pastori e a quelle di tutti i fedeli. La Chiesa non deve impegnarsi a piacere agli uomini, poiché essi — da soli o in comunità — non daranno mai la salvezza eterna: chi salva è Dio.

*Amore filiale alla Chiesa*

**13**. È necessario ripetere oggi a voce ben alta quelle parole di san Pietro davanti ai maggiorenti di Gerusalemme: «Egli è la pietra che, scartata da voi costruttori, è divenuta testata d'angolo. E non si trova in nessun altro la salvezza. Poiché non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale possiamo avere la salvezza» [*At* 4, 11-12].

Così parlava il primo Papa, la roccia sulla quale Cristo edificò la sua Chiesa, spinto dalla filiale devozione al Signore e dalla sollecitudine per il piccolo gregge che gli era stato affidato. Da lui e dagli altri apostoli i primi cristiani impararono ad amare profondamente la Chiesa.

Avete notato, invece, con che mancanza d'affetto si parla oggi della nostra santa Madre, la Chiesa? Com'è consolante leggere le frasi ferventi, piene d'amore, che i Padri antichi rivolgevano alla Chiesa di Cristo! «Amiamo il Signore, nostro Dio, e amiamo la sua Chiesa», scrive sant'Agostino. «Amiamo Lui come padre, e Lei come madre. Che nessuno dica: "Sì, venero ancora gli idoli, consulto gli ossessi e gli incantatori, però non lascio la Chiesa di Dio, sono cattolico". Rimarreste uniti alla Madre, ma offendereste il Padre. Un altro potrebbe dire: "Dio non voglia; io non consulto gli incantatori, non interrogo gli ossessi, non pratico superstizioni sacrileghe, non adoro i demoni, non rendo culto agli dei di pietra; però sono del partito di Donato". A che cosa serve non offendere il Padre, sapendo che Egli vendicherà la Madre, che offendete?» [SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 88, 2, 14; PL 37, 1140]. E san Cipriano, concisamente, dichiara: «Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre» [SAN CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*, 6; PL 4, 502].

Oggigiorno sono molti quelli che non vogliono ascoltare la vera dottrina sulla santa Madre Chiesa. Alcuni cercano di «reinventare» l'istituzione, con la folle pretesa di voler introdurre nel Corpo Mistico di Cristo una democrazia sul tipo di quella della società civile o, per dir meglio, sul tipo di quella che si pretende di promuovere: tutti uguali in tutto. E non vogliono capire che, per istituzione divina, la Chiesa è costituita dal Papa, assieme ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi e ai laici. Così l'ha voluta Cristo.

**14**. La Chiesa, per volontà divina, è un'istituzione gerarchica. «Società gerarchicamente organizzata», la definisce il Concilio Vaticano II [*Lumen gentium*, 8], dove «i ministri detengono un potere sacro» [*Ibidem*, 18]. E la gerarchia non soltanto è compatibile con la libertà, ma è al servizio della libertà dei figli di Dio [Cfr *Rm* 8, 21].

La parola «democrazia» è priva di senso nella Chiesa, la quale — insisto — è gerarchica per volontà divina. «Gerarchia» peraltro significa governo santo e ordine sacro, e in nessun modo arbitrio umano o dispotismo infraumano. Nella Chiesa il Signore ha voluto un ordine gerarchico, che non deve degenerare in tirannia: perché l'autorità stessa è un servizio, come lo è l'obbedienza.

Nella Chiesa c'è uguaglianza: i battezzati sono tutti uguali, perché tutti figli dello stesso Dio, nostro Padre. In quanto cristiani non c'è differenza alcuna fra il Papa e l'ultimo a essersi incorporato alla Chiesa. Però questa radicale uguaglianza non significa possibilità di cambiare la costituzione della Chiesa, in ciò che Cristo ha stabilito. Per esplicita volontà divina c'è diversità di funzioni, che comporta anche una differente idoneità, e un «carattere» indelebile conferito dal Sacramento dell'Ordine ai ministri consacrati. Al vertice di questo ordinamento c'è il successore di Pietro e, con lui e sotto di lui, tutti i vescovi, con la loro triplice missione di santificare, di governare e di insegnare.

**15**. Le verità di fede e di morale — permettetemi l'insistenza — non si stabiliscono a maggioranza di voti: esse formano il deposito — *depositum fidei* — dato da Cristo a tutti i fedeli e affidato, per quanto riguarda l'esposizione e l'insegnamento autorevole, al Magistero della Chiesa.

Sarebbe un errore pensare che, dal momento che gli uomini hanno acquisito maggior consapevolezza dei legami di solidarietà che li uniscono, si debba modificare la costituzione della Chiesa, per farla procedere con i tempi. I tempi non sono degli uomini, neppure degli uomini di Chiesa; i tempi sono di Dio, che è il Signore della storia. E la Chiesa può dare la salvezza alle anime soltanto se rimane fedele a Cristo nella sua costituzione, nei suoi dogmi, nella sua morale.

Respingiamo, pertanto, il pensiero che la Chiesa — dimenticando il discorso della montagna — cerchi sulla terra la felicità umana; sappiamo, infatti, che il suo unico compito consiste nel portare le anime alla gloria eterna del paradiso; respingiamo qualunque soluzione naturalistica, che non valuti il compito primario della grazia divina; rifiutiamo le opinioni materialiste, che cercano di togliere importanza, nella vita degli uomini, ai valori spirituali; rifiutiamo allo stesso modo le teorie secolarizzanti, che pretendono di identificare i fini della Chiesa di Dio con quelli degli Stati terreni: confondendo l'essenza, le istituzioni, le attività della Chiesa, con le similari caratteristiche della società temporale.

*L'abisso della sapienza di Dio*

Ricordate le considerazioni di san Paolo che abbiamo letto nell'Epistola: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi disegni e inaccessibili le sue vie! Chi mai ha potuto conoscere la mente del Signore? O chi mai gli fu consigliere? O chi gli ha dato per primo, sì da esigerne il contraccambio? Poiché da Lui, con Lui e per Lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen» [*Rm* 11, 33-36]. Davanti alle parole di Dio, come sono meschini i disegni umani che cercano di alterare ciò che Egli ha stabilito!

Ma non vi posso nascondere che, oggi, da ogni parte, si manifesta una strana abilità dell'uomo: non potendo nulla contro Dio, si accanisce contro gli altri, diventando un tremendo strumento del male, occasione e spinta al peccato, seminatore della confusione che porta a commettere azioni intrinsecamente cattive, facendole passare per buone.

L'ignoranza c'è sempre stata, ma in questi momenti l'ignoranza più grossolana, in materia di fede e di morale, si nasconde a volte dietro nomi altisonanti, apparentemente teologici. Per questo il mandato di Cristo ai suoi Apostoli — lo abbiamo appena letto nel Vangelo — riveste una pressante attualità: «Andate e insegnate a tutte le genti» [*Mt* 28, 19]. Non possiamo disinteressarcene, non possiamo incrociare le braccia e chiuderci in noi stessi. Ci attende, nel nome di Dio, una grande battaglia di pace, di serenità, di dottrina.

**17**. Dobbiamo essere comprensivi, coprire tutto con il manto amabile della carità. Una carità che ci rafforzi nella fede, che aumenti la nostra speranza e ci renda forti, per affermare con decisione che la Chiesa non è quello che alcuni propongono. La Chiesa è di Dio, e persegue un solo fine: la salvezza delle anime. Avviciniamoci al Signore, parliamo con Lui a tu per tu, nell'orazione, chiediamogli perdono per le nostre miserie personali e ripariamo per i nostri peccati e per quelli di coloro che forse — in questo clima di confusione — non si rendono conto di quanto gravemente stanno offendendo Dio.

Fra poco, nella santa Messa, rinnovazione incruenta del sacrificio cruento del Calvario, Gesù si immolerà — Sacerdote e Vittima — per i peccati degli uomini. Non lasciamolo solo. Nutriamo nel nostro cuore un desiderio ardente di restare con Lui, accanto alla Croce; facciamo salire la nostra supplica fino al Padre, Dio misericordioso, perché riporti la pace nel mondo, nella Chiesa, nelle coscienze.

Facendo così troveremo — accanto alla Croce — Maria Santissima, Madre di Dio e Madre nostra. Guidati dalla sua mano benedetta giungeremo fino a Gesù e, per mezzo di Lui, al Padre, nello Spirito Santo.

# Lealtà verso la Chiesa

[Omelia pronunciata il 4 giugno 1972, seconda domenica dopo Pentecoste].

I testi liturgici di questa domenica formano una catena di invocazioni al Signore. Nell'introito Lo chiamiamo nostro sostegno, nostra roccia e difesa [Cfr *Sal* 17, 19-20; 2-3. Introito della Messa]. L'orazione riecheggia lo stesso motivo: «Tu non privi mai della tua luce quelli che si rifugiano nella solidità del tuo amore» [Orazione della seconda domenica dopo Pentecoste].

Nel graduale continuiamo a invocarlo: «Nei momenti di angustia ho invocato il Signore... Libera, Signore, la mia anima dalle labbra di chi mi inganna, dalle sue false parole. Dio mio, in te mi rifugio» [*Sal* 119, 1-2; 7, 2. Graduale della Messa]. È commovente questa insistenza di Dio, nostro Padre, deciso a ricordarci che dobbiamo ricorrere sempre alla sua misericordia, qualunque cosa succeda. Sì, anche adesso, in questi momenti in cui voci di confusione percorrono la Chiesa; sono momenti di smarrimento, perché tante anime non riescono a trovare dei buoni pastori, altri Cristi, che le guidino verso l'amore del Signore; e trovano invece «ladri e predoni», che vengono per «rubare, uccidere, distruggere» [Cfr *Gv* 10, 8.10].

Non dobbiamo aver paura. La Chiesa, il Corpo di Cristo, sarà sempre il cammino indefettibile e l'ovile del Buon Pastore, il solido fondamento e la via aperta a tutti gli uomini. L'abbiamo appena letto nel santo Vangelo: «Esci per le strade e lungo le siepi e spingili a entrare, affinché la mia casa si riempia» [*Lc* 14, 23].

**19**. Che cos'è la Chiesa? E dove si trova? Molti cristiani, storditi e disorientati, non trovano una risposta sicura a queste domande, e arrivano forse a pensare che le risposte formulate in tanti secoli dal Magistero — e che i buoni libri di catechismo proponevano con essenziale precisione e semplicità — sono state «superate» e devono essere sostituite da altre. Una serie di fatti e di difficoltà sembrano quasi essersi dati convegno, per oscurare il volto puro della Chiesa. Alcuni dicono: la Chiesa si trova qui, nello sforzo di adattarsi ai cosiddetti «tempi moderni». Altri gridano: la Chiesa non è altro che l'ansia di solidarietà degli uomini; dobbiamo adeguarla alle circostanze attuali.

Si sbagliano. La Chiesa, oggi, è la stessa che Cristo ha fondato, né può essere diversa. «Gli Apostoli e i loro successori sono vicari di Dio nel governo della Chiesa costituita sulla fede e sui Sacramenti della fede. Perciò, come non è in loro potere fondare un'altra Chiesa, così non possono insegnare altra fede né istituire altri Sacramenti: poiché giustamente si dice che la Chiesa è stata costruita sui Sacramenti, sgorgati dal costato di Cristo pendente dalla Croce» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 64, a. 2, ad 3]. La Chiesa si fa riconoscere dalle quattro *note* che sono contenute nella confessione di fede di uno dei primi concili, e che recitiamo nel *Credo* della Messa: «La Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica» [*Simbolo costantinopolitano*, DS 150 (86)]. Sono queste le proprietà essenziali della Chiesa, che le derivano dalla sua natura, così come la volle Cristo. E, per essere essenziali, sono anche *note*, cioè segni che la distinguono da qualunque altro tipo di comunità umana, nella quale pure si oda pronunciare il nome di Cristo.

Poco più di un secolo fa, il papa Pio IX riassunse brevemente questo insegnamento tradizionale: «La vera Chiesa di Cristo è costituita e si riconosce, per autorità divina, nelle quattro note a cui confessiamo di credere nel Simbolo; e ciascuna di queste note è unita in tal maniera con le altre, che non può assolutamente restarne separata. Quindi, colei che veramente è e si chiama Cattolica, deve assieme risplendere per le prerogative della unità, della santità e della successione apostolica» [PIO IX, *Lettera del S. Ufficio ai vescovi inglesi*, 16 settembre 1864, DS 2888 (1686)]. È questo — insisto — l'insegnamento tradizionale della Chiesa, nuovamente ripetuto nel Concilio Vaticano II, anche se in questi ultimi anni alcuni l'hanno dimenticato, spinti da un falso ecumenismo: «Questa è l'unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo Una, Santa, Cattolica e Apostolica, e che il Salvatore nostro, dopo la sua Risurrezione, diede da pascere a Pietro, affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida, e costituì per sempre colonna e sostegno della verità» [*Lumen gentium*, 8].

*La Chiesa è una*

**20**. «Perché siano una cosa sola, come lo siamo noi» [*Gv* 17, 11], chiede Cristo al Padre; «Perché tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una sola cosa in noi» [*Gv* 17, 21]. La continua esortazione all'unità sgorga costantemente dalle labbra di Gesù Cristo, perché «ogni regno diviso in sé stesso cade in rovina, e nessuna città o famiglia divisa in sé stessa può stare in piedi» [*Mt* 12, 25]. Predicazione che diventa desiderio ardente: «Ed ho ancora altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle io devo radunare, e ascolteranno la mia voce, e si avrà un solo gregge, e un solo pastore» [*Gv* 10, 16].

Con che meravigliosi accenti il Signore ha esposto questa dottrina! Moltiplica le parole e le immagini affinché possiamo comprenderlo, perché resti ben impressa nella nostra anima questa passione per l'unità: «Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie via; e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché frutti di più... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può recare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» [*Gv* 15, 1-5].

Non vedete come quelli che si separano dalla Chiesa, anche se sono rami frondosi, diventano rapidamente secchi, e i loro frutti si riempiono del brulichio dei vermi? Amate la Chiesa Santa, Apostolica, Romana: l'Unica Chiesa. Scrive san Cipriano: «Chi miete altrove, fuori della Chiesa, disperde la Chiesa di Cristo» [SAN CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*; PL 4, 503]. E san Giovanni Crisostomo insiste: «Non separarti dalla Chiesa. Non c'è nulla di più forte della Chiesa. La tua speranza è la Chiesa; la tua salvezza è la Chiesa; il tuo rifugio è la Chiesa. Essa è più alta del cielo e più vasta della terra; non invecchia mai, la sua forza è eterna» [SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia de capto Eutropio*, 6].

Si difende l'unità della Chiesa vivendo molto uniti a Cristo, che è la vite di cui siamo i tralci. In che modo? Aumentando la nostra fedeltà al Magistero perenne della Chiesa: «Ai successori di Pietro lo Spirito Santo non fu promesso perché per rivelazione propria propalassero una nuova dottrina, ma perché, con la sua assistenza, custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione trasmessa dagli Apostoli, cioè il deposito della fede» [CONCILIO VATICANO I, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, DS 3070 (1836)]. In questo modo conserveremo l'unità: venerando la nostra Madre senza macchia; amando il Romano Pontefice.

**21**. Alcuni affermano che siamo rimasti in pochi nella Chiesa; io risponderei loro che, se tutti custodissimo con lealtà la dottrina di Cristo, il numero crescerebbe subito considerevolmente, perché Dio vuole che la sua casa si riempia. Nella Chiesa ritroviamo Cristo, l'Amore dei nostri amori. E per tutti dobbiamo desiderare questa vocazione, quest'intima gioia che inebria l'anima con la dolcezza luminosa del Cuore misericordioso di Gesù.

Dobbiamo essere ecumenici, si sente dire. D'accordo. Tuttavia io temo che, dietro alcune iniziative che si autodefiniscono ecumeniche, si nasconda un inganno: perché sono attività che non conducono all'amore di Cristo, la vera vite. Per questo restano senza frutto. Io chiedo al Signore ogni giorno che mi dilati il cuore, perché continui a trasformare in amore soprannaturale l'amore che Egli ha posto nella mia anima per tutti gli uomini, senza distinzione di razza, di nazione, di cultura e di ceto. Stimo sinceramente tutti gli uomini, cattolici e non cattolici; sia che credano in qualcosa, sia che non credano, anche se questi ultimi mi sono cagione di tristezza. Però Cristo ha fondato una sola Chiesa e ha un'unica Sposa.

L'unione dei cristiani? Sì. Anzi, di più: l'unione di tutti quelli che credono in Dio. Però esiste una sola vera Chiesa. Non si tratta di ricostruirla con pezzi sparsi per ogni dove. E non ha bisogno di nessun tipo di purificazione per ritrovarsi finalmente pura. «La Sposa di Cristo non può essere adultera, perché è incorruttibile e pura. Conosce una sola casa, conserva l'inviolabilità di un solo talamo con un pudore casto. Ella ci conserva per Dio, prepara il Regno ai figli che ha generato. Chi si separa dalla Chiesa si unisce con un'adultera, si allontana dalle promesse della Chiesa: e non otterrà le ricompense di Cristo colui che abbandona la Chiesa di Cristo» [SAN CIPRIANO, *De catholicae Ecclesiae unitate*, 6; PL 4, 503].

*La Chiesa è santa*

**22**. Adesso comprenderemo meglio come l'unità della Chiesa porti alla santità, e in che modo uno degli aspetti principali della sua santità sia quest'unità incentrata sul mistero del Dio Uno e Trino: «Un solo corpo, un solo spirito, come c'è una sola speranza alla quale siete stati chiamati; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è sopra tutti, opera in tutti ed è in tutti» [*Ef* 4, 4-6].

Santità non significa propriamente nient'altro che unione con Dio; più grande è l'intimità con il Signore, più grande è la santità. La Chiesa è stata voluta e fondata da Cristo in compimento della volontà del Padre; la Sposa del Figlio, poi, è assistita dallo Spirito Santo. La Chiesa è dunque opera della Trinità Beatissima; è Santa ed è Madre, la nostra santa Madre Chiesa. Possiamo ammirare nella Chiesa una perfezione che potremmo chiamare originale, e un'altra finale, escatologica. A tutte e due si riferisce san Paolo nell'epistola agli Efesini: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua e mediante la Parola, al fine di presentarci la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia, né ruga o altro del genere, ma santa e immacolata» [*Ef* 5, 25-27].

La santità originale e costitutiva della Chiesa può essere oscurata, ma mai distrutta, perché è indefettibile: «Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa» [*Mt* 16, 18]; può restare nascosta agli occhi umani, in alcuni momenti di cecità quasi collettiva. Però san Pietro dà ai cristiani il titolo di «*gens sancta*» [1 *Pt* 2, 9], popolo santo. Essendo membri di un popolo santo tutti i fedeli hanno ricevuto questa vocazione alla santità e devono sforzarsi di corrispondere alla grazia ed essere, ognuno personalmente, santi. Lungo l'arco della storia, e anche oggi, ci sono tanti cattolici che si sono effettivamente santificati: giovani e vecchi, celibi e sposati, sacerdoti e laici, uomini e donne.

La santità personale di tanti fedeli — oggi come ieri — non fa rumore. In genere non riconosciamo la santità di tante persone qualsiasi, che lavorano e vivono in mezzo a noi. Davanti agli sguardi terreni sono più evidenti il peccato e le mancanze di fedeltà, perché attirano maggiormente l'attenzione.

**23**. *Gens sancta*, popolo santo, composto da creature con le loro miserie: questa apparente contraddizione segna un aspetto del mistero della Chiesa. La Chiesa, che è divina, è anche umana, perché è formata di uomini, e gli uomini hanno i loro difetti: «*Omnes homines terra et cinis*» [*Sir* 17, 27], tutti noi siamo impastati di terra e cenere.

Nostro Signore Gesù Cristo, che fonda la santa Chiesa, si attende che i membri di questo popolo si sforzino continuamente di raggiungere la santità. Ma non tutti rispondono con lealtà alla sua chiamata. Ed è così che nella Sposa di Cristo si ritrovano, nello stesso tempo, le meraviglie del cammino di salvezza e le miserie di coloro che lo percorrono.

«Il divino Redentore volle che il ceto degli uomini da Lui fondato fosse anche una società perfetta nel suo genere, fornita di tutti gli elementi giuridici e sociali per perpetuare in terra l'opera salutare della Redenzione... Se nella Chiesa si scorge qualche cosa che denota la debolezza della nostra condizione, ciò non deve attribuirsi alla sua costituzione giuridica, ma piuttosto alla deplorevole tendenza dei suoi singoli membri al male, tendenza che il divino Fondatore permette che esista anche nei membri più ragguardevoli del suo Corpo Mistico, affinché venga messa alla prova la virtù sia delle pecorelle sia dei pastori e in tutti si accumulino i meriti della fede cristiana» [PIO XII, enc. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943].

È questa la realtà della Chiesa, qui e ora. La santità della Sposa di Cristo è pertanto compatibile con l'esistenza, nel suo seno, di persone non prive di difetti. «Cristo, infatti, dalla società che aveva fondata, non volle che fossero esclusi i peccatori: se dunque alcuni membri soffrono malattie spirituali, non c'è motivo di diminuire il nostro amore verso la Chiesa, ma piuttosto di aumentare la nostra pietà verso le sue membra» [PIO XII, enc. *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943].

**24**. Darebbe prova di scarsa maturità chi, davanti ai difetti e alle miserie di coloro che appartengono alla Chiesa, chiunque essi siano — e per quanto alte siano le loro funzioni —, sentisse diminuire la sua fede nella Chiesa e in Cristo. La Chiesa non è governata né da Pietro, né da Giovanni, né da Paolo; è governata dallo Spirito Santo, e il Signore ha promesso che rimarrà al suo fianco «tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli» [*Mt* 28, 20].

Ascoltate ciò che dice san Tommaso, insistendo su questo argomento, a proposito della ricezione dei Sacramenti, che sono causa e segno della grazia santificante: «Chi si accosta a ricevere i Sacramenti, li riceve dal ministro della Chiesa, non in quanto è quella data persona, ma in quanto è ministro della Chiesa. Perciò finché la Chiesa lo tollera nel ministero, chi da lui riceve i Sacramenti, viene a comunicare non con il peccato di costui, ma con la Chiesa che lo presenta come ministro» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 64, a. 6, ad 2]. Quando il Signore permette che la debolezza umana appaia, la nostra reazione deve essere quella di chi vede la propria madre ammalata o maltrattata: deve amarla di più, moltiplicare le manifestazioni esterne e interne di affetto.

Se amiamo la Chiesa, non sorgerà mai dentro di noi l'interesse morboso di presentare come colpe della Madre le miserie di alcuni suoi figli. La Chiesa, Sposa di Cristo, non ha motivo di intonare alcun *mea culpa*. Noi invece sì: *«Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*». Questo è il vero «meaculpismo», quello personale, e non quello che infierisce contro la Chiesa, indicando ed esagerando i difetti umani che, in questa Madre santa, derivano dalle azioni che vi compiono gli uomini, fin dove gli uomini possono arrivare, ma che non giungeranno mai a distruggere — anzi neppure a toccare — quella che è la santità originaria e costitutiva della Chiesa.

Dio nostro Signore ha paragonato infatti la Chiesa a un'aia, dove si ammucchia la paglia assieme al frumento, dal quale verrà poi il pane per la tavola e per l'altare; ha paragonato la Chiesa a una rete da pesca «*ex omni genere piscium congreganti*» [*Mt* 13, 47]: che raccoglie pesci buoni e cattivi, e questi ultimi verranno buttati via!

**25**. Il mistero della santità della Chiesa — questa luce originaria, che può essere eclissata dalle ombre della bassezza umana — respinge perfino il più piccolo pensiero di sospetto o di dubbio sulla bellezza di nostra Madre. E non si può tollerare senza proteste che altri la insultino. Non cerchiamo nella Chiesa i lati vulnerabili alla critica, come fanno taluni che non dimostrano né fede né amore. Non concepisco che si possa vivere un affetto autentico per la propria madre, e al tempo stesso che si parli di lei con glaciale distacco.

Nostra Madre è Santa, perché è nata pura e continuerà a essere senza macchia per l'eternità. Se qualche volta non riusciamo a intravedere la bellezza del suo volto, siamo noi a doverci pulire gli occhi; se notiamo che la sua voce non ci aggrada, curiamo la durezza delle nostre orecchie che ci impedisce di cogliere, nel loro tono, i richiami del Pastore amoroso. La nostra Madre è Santa, della santità di Cristo, a cui è unita nel corpo — che siamo tutti noi — e nello spirito, che è lo Spirito Santo, che dimora nel cuore di ognuno di noi, se ci conserviamo nella grazia di Dio.

Santa, Santa, Santa! Così osiamo inneggiare alla Chiesa, evocando l'inno in onore della Beatissima Trinità. Tu sei Santa, Chiesa, Madre mia, perché ti ha fondato il Figlio di Dio, che è Santo; sei Santa, perché così ha voluto il Padre, fonte di ogni santità; sei Santa, perché ti assiste lo Spirito Santo, che abita nell'anima dei fedeli, per riunire i figli del Padre, che abiteranno nella Chiesa del Cielo, la Gerusalemme eterna.

*La Chiesa è cattolica*

**26**. Dio «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità. Perché uno solo è Dio, e uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti» [1 *Tm* 2, 4-6]. Cristo istituisce una sola Chiesa, la sua Chiesa; per questo la Sposa di Cristo è Una e Cattolica: universale, per tutti gli uomini.

Da secoli la Chiesa è diffusa in tutto il mondo; ed è composta da persone di tutte le razze e condizioni sociali. Però la cattolicità della Chiesa non dipende dall'estensione geografica, che comunque ne è segno visibile e motivo di credibilità. La Chiesa era cattolica già nella Pentecoste; nasce cattolica dal cuore piagato di Gesù, come un fuoco alimentato dallo Spirito Santo.

Nel secondo secolo i cristiani chiamavano cattolica la Chiesa per distinguerla dalle sètte che, utilizzando il nome di Cristo, tradivano in qualche punto la sua dottrina. «La chiamiamo cattolica», scrive san Cirillo, «non soltanto perché è diffusa su tutta la terra, dall'uno all'altro confine, ma perché in modo universale e senza alcun difetto insegna tutti i dogmi che gli uomini devono conoscere, e che riguardano ciò che è visibile e ciò che non lo è, ciò che è celeste e ciò che è terreno. E anche perché unifica nel retto culto tutti gli uomini, governanti e semplici cittadini, dotti e ignoranti. E, infine, perché cura e sana da ogni genere di peccati, dell'anima e del corpo, e perché possiede inoltre — in qualunque modo le si voglia chiamare — tutte le virtù, nei fatti e nelle parole e in ogni specie di doni spirituali» [SAN CIRILLO, *Catecheses*, 18, 23].

La cattolicità della Chiesa non dipende neppure dal plauso o dalla considerazione dei non cattolici; né ha alcun rapporto con il fatto che, in problemi non spirituali, le opinioni di alcune persone dotate di autorità nella Chiesa siano prese in considerazione — e a volte strumentalizzate — da mezzi di opinione pubblica di correnti vicine al loro pensiero. Capiterà con frequenza che la parte di verità che si trova in qualunque ideologia umana, trovi un'eco o un fondamento nell'insegnamento perenne della Chiesa; il che è, in una certa misura, un segno della divinità della rivelazione che il Magistero custodisce. Però la Sposa di Cristo è cattolica anche quando sia deliberatamente ignorata da molti, e anche oltraggiata e perseguitata, come purtroppo oggi capita in molti luoghi.

**27**. La Chiesa non è un partito politico, né un'ideologia sociale, né un'organizzazione mondiale di concordia o di progresso materiale, pur riconoscendo la nobiltà di queste e altre attività. La Chiesa ha sempre svolto, e svolge, un immenso lavoro a vantaggio dei bisognosi, di coloro che soffrono, di tutti coloro che patiscono in qualche maniera le conseguenze dell'unico vero male, che è il peccato. E a tutti — a coloro che in un modo o nell'altro sono bisognosi, come a quelli che credono di godere della pienezza dei beni materiali — la Chiesa viene a confermare l'unica cosa essenziale, definitiva: che il nostro destino è eterno e soprannaturale, che soltanto in Cristo abbiamo la salvezza eterna, e che soltanto in Lui otterremo in qualche modo già in questa vita la vera pace e la vera felicità.

Pregate ora con me Dio nostro Signore perché i cattolici non dimentichino mai queste verità, e si decidano a metterle in pratica. La Chiesa Cattolica non ha bisogno dell'approvazione degli uomini, perché è opera di Dio.

Ci mostreremo cattolici se diamo frutti di santità, perché la santità non conosce frontiere né è patrimonio di alcun particolarismo umano. Ci mostreremo cattolici se preghiamo, se cerchiamo continuamente di rivolgerci a Dio, se ci sforziamo sempre e in tutto di essere giusti — dando al termine giustizia tutta la sua portata, perché in questi tempi è utilizzato frequentemente in senso materialista ed erroneo —, se amiamo e difendiamo la libertà personale degli altri uomini.

Vi ricordo anche un altro segno, chiaro, della cattolicità della Chiesa: la fedele conservazione e amministrazione dei Sacramenti così come sono stati istituiti da Cristo, senza tergiversazioni umane né falsi tentativi di sottoporli a condizionamenti psicologici o sociologici. Perché «nessuno può deliberare sulle cose che sono in potere di un altro, ma solo su quelle che sono in suo potere. Essendo quindi la santificazione dell'uomo in potere di Dio santificatore, non compete all'uomo decidere a suo arbitrio circa le cose che lo devono santificare, ma esse devono venire determinate per istituzione divina» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 60, a. 5]. I tentativi di togliere universalità all'essenza dei Sacramenti avrebbero forse ragion d'essere se si trattasse soltanto di «segni», di simboli, che operassero in conformità alle leggi naturali di comprensione e di intelligenza. Però i «Sacramenti della nuova legge sono allo stesso tempo cause e segni. Per questo si dice comunemente che essi producono ciò che significano. E ciò dimostra pure che sono Sacramenti in modo perfetto: perché sono ordinati a ciò che è sacro non solo come segni, ma anche come cause» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 62, a. 1, ad 1].

**28**. Questa Chiesa Cattolica è romana. Io gusto il sapore di questa parola: romana. Mi sento romano, perché romano vuol dire universale, cattolico; perché così mi sento spinto ad amare teneramente il Papa, «il dolce Cristo in terra», come piaceva ripetere a santa Caterina da Siena, che considero come un'amica carissima.

«Da questo centro cattolico romano», sottolineava Paolo VI nel discorso di chiusura del Concilio Vaticano II, «nessuno è, in via di principio, irraggiungibile; in linea di principio tutti possono e debbono essere raggiunti. Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano» [SACROSANCTUM OECUMENICUM CONCILIUM VATICANUM II, *Constitutiones, Decreta, Declarationes*, Vaticano 1966, p. 1079]. Io venero con tutte le mie forze la Roma di Pietro e di Paolo, bagnata dal sangue dei martiri, centro di espansione per tanti che hanno propagato nel mondo intero la parola salvifica di Cristo. Essere romano non racchiude nessun significato di particolarismo, bensì di ecumenismo autentico; presuppone il desiderio di allargare il cuore, di aprirlo a tutti con l'ansia redentrice di Cristo, che tutti cerca e tutti accoglie, perché tutti ha amato per primo.

Sant'Ambrogio ha scritto alcune brevi parole, che sembrano quasi un canto di gioia: «Dove c'è Pietro, lì c'è la Chiesa; e dove c'è la Chiesa non regna la morte, ma la vita eterna» [SANT'AMBROGIO, *In XII Ps. Enarratio*, 40, 30]. Perché dove sono Pietro e la Chiesa, c'è Cristo: ed egli è la salvezza, l'unico cammino.

*La Chiesa è apostolica*

**29**. Nostro Signore fonda la sua Chiesa sulla debolezza — ma anche sulla fedeltà — di alcuni uomini, gli Apostoli, ai quali promette l'assistenza costante dello Spirito Santo. Leggiamo ancora una volta questo testo ben noto, ma sempre nuovo e attuale: «È stato dato a me ogni potere nel cielo e sulla terra. Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte le cose che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» [*Mt* 28, 18-20].

La predicazione del Vangelo non sorge in Palestina per iniziativa personale di alcuni uomini infervorati. Che cosa potevano fare gli Apostoli? In mezzo alla gente del loro tempo, non contavano nulla: non erano ricchi, né colti, né eroi secondo lo stampo umano. Gesù getta sulle spalle di questo pugno di discepoli un compito immenso, divino. «Non siete stati voi a scegliere me, ma io ho scelto voi, e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia stabile; affinché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo dia» [*Gv* 15, 16].

Lungo i duemila anni della sua storia, la Chiesa conserva ininterrotta la successione apostolica. «I vescovi», dichiara il Concilio di Trento, «sono succeduti agli apostoli e sono posti, come dice lo stesso Apostolo [Paolo], dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio (*At* 20, 28)» [CONCILIO DI TRENTO, *Dottrina sul Sacramento dell'Ordine*, DS 1768 (960)]. E fra gli Apostoli, lo stesso Cristo fa oggetto Simone di una scelta speciale: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» [*Mt* 16, 18]. E aggiunge: «Io ho pregato per te, che la tua fede non abbia a venir meno: e tu, quando ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli» [*Lc* 22, 32].

Pietro si trasferisce a Roma e vi stabilisce la sede del primato, del Vicario di Cristo. È a Roma dunque dove si avverte meglio la successione apostolica, e per questo è chiamata la sede apostolica per antonomasia. Il Concilio Vaticano I, con le parole di un Concilio precedente, quello di Firenze, ha proclamato che «tutti i fedeli di Cristo devono credere che la Santa Sede Apostolica e il Romano Pontefice possiedono il primato su tutto il mondo, e che lo stesso Romano Pontefice è il successore del beato Pietro, principe degli Apostoli, e vero vicario di Cristo, e capo di tutta la Chiesa, e padre e maestro di tutti i cristiani; e che a lui fu dato da nostro Signore Gesù Cristo, nella persona del beato Pietro, pieno potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universale» [CONCILIO VATICANO I, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, DS 3059 (1826)].

**30**. Il supremo potere del Romano Pontefice e la sua infallibilità, quando parla *ex cathedra*, non sono un'invenzione umana: si basano sull'esplicita volontà fondazionale di Cristo. Non ha alcun senso perciò opporre il governo del Papa a quello dei vescovi o ridurre la validità del Magistero pontificio all'assenso dei fedeli! Non c'è nulla di più estraneo alla Chiesa dell'equilibrio dei poteri; non ci servono gli schemi umani, per quanto possano essere attraenti e funzionali. Nessuno nella Chiesa gode di per sé, in quanto uomo, della potestà assoluta; nella Chiesa non c'è altro capo che Cristo; e Cristo ha voluto affidare a un suo Vicario — il Romano Pontefice — la sua Sposa pellegrina in questa terra.

La Chiesa è Apostolica per costituzione: «Colei che è veramente e si chiama Cattolica, deve assieme brillare per la prerogativa dell'unità, della santità e della successione apostolica. Così, la Chiesa è Una, con l'unità chiara e perfetta di tutta la terra e di tutte le nazioni, con l'unità della quale è principio, radice e origine indefettibile la suprema autorità e l'eccellente primato del beato Pietro, principe degli Apostoli, e dei suoi successori sulla cattedra romana. E non esiste un'altra Chiesa Cattolica, diversa da quella che, edificata sull'unico Pietro, si innalza per l'unità della fede e per la carità in un solo corpo coerente e compatto» [PIO IX, *Lettera del S. Ufficio ai vescovi inglesi*, DS 2888 (1686)].

Contribuiamo a rendere più evidente agli occhi di tutti questa apostolicità, manifestando con squisita fedeltà l'unione al Papa, che è unione a Pietro. L'amore al Romano Pontefice deve essere in noi vibrante e appassionato, perché in lui vediamo Cristo. Se parliamo col Signore nella preghiera, acquisteremo uno sguardo limpido, che ci farà distinguere, anche negli avvenimenti che a volte non capiamo e che ci causano lacrime e dolore, l'azione dello Spirito Santo.

*Ogni cristiano è chiamato all'apostolato*

**31**. La Chiesa ci santifica dal momento in cui, grazie al battesimo, entriamo nel suo seno. Appena nati alla vita naturale, possiamo già aver parte alla grazia santificante. «La fede di un altro, anzi di tutta la Chiesa, giova al bambino in virtù dell'operazione dello Spirito Santo che unisce la Chiesa e mette l'uno in comunicazione di beni con l'altro» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 68, a. 9, ad 2]. È meravigliosa questa maternità soprannaturale della Chiesa, conferitale dallo Spirito Santo. «La rigenerazione spirituale prodotta dal battesimo somiglia in qualche modo alla nascita fisica, nel senso che i bambini, come non prendono il cibo da sé quando sono ancora nel seno materno, ma vengono sostentati dal nutrimento della madre, così finché non hanno l'uso di ragione e vivono quasi nel seno della madre Chiesa, non si applicano la salvezza da sé stessi, ma per mezzo della Chiesa» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 68, a. 9, ad 1].

Risalta in tutta la sua grandezza il potere sacerdotale della Chiesa, che deriva direttamente da Cristo. «Cristo è la fonte di ogni sacerdozio; perché quello dell'Antica Legge ne era la figura, e quello della Nuova Legge agisce in suo nome, secondo l'affermazione di san Paolo (2 *Cor* 2, 10): "Anch'io, se ho perdonato qualcosa, l'ho fatto per riguardo a voi, in persona di Cristo"» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, III, q. 22, a. 4].

La mediazione salvifica tra Dio e gli uomini si perpetua nella Chiesa per mezzo del Sacramento dell'Ordine, che abilita — in virtù del carattere e della grazia che ne conseguono — a operare come ministri di Cristo in favore di tutte le anime. «Il fatto che uno possa realizzare un atto di cui un altro è incapace, non deriva da differenze nella bontà o nella malizia, ma dalla potestà acquisita, che uno possiede e un altro no. Per questo, poiché il laico non ha la potestà di consacrare, non può operare la consacrazione qualunque sia il grado della sua bontà personale» [SAN TOMMASO, *In IV Sent.*, d. 13, q. 1, a. 1].

**32**. Nella Chiesa c'è diversità di ministeri, ma il fine è uno solo: la santificazione degli uomini. E a questo compito partecipano in qualche modo tutti i cristiani, per il carattere ricevuto con i Sacramenti del battesimo e della cresima. Tutti dobbiamo sentirci responsabili di questa missione della Chiesa, che è la stessa missione di Cristo. Chi non sente zelo per la salvezza delle anime, chi non cerca con tutte le sue forze di far sì che il nome e la dottrina di Cristo siano conosciuti e amati, non potrà comprendere l'apostolicità della Chiesa.

Un cristiano passivo non ha ancora capito ciò che Cristo chiede a tutti noi. Un cristiano che pensi ai «fatti suoi», trascurando la salvezza degli altri, non ama con il Cuore di Gesù. L'apostolato non è missione esclusiva della Gerarchia, né dei sacerdoti o dei religiosi. Il Signore ci chiama tutti a essere strumenti, con l'esempio e la parola, di quella fonte di grazia che balza fino alla vita eterna.

Ogni volta che leggiamo gli Atti degli Apostoli, ci commuoviamo di fronte all'audacia, alla fede nella loro missione e alla gioia, in mezzo ai sacrifici, dei discepoli di Cristo. Non cercano le folle. E anche se le folle vengono, essi si rivolgono a ogni anima in concreto, a ogni uomo, uno per uno: Filippo, all'etiope [Cfr *At* 8, 26-40]; Pietro, al centurione Cornelio [Cfr *At* 10, 1-48]; Paolo, a Sergio Paolo [Cfr *At* 13, 6-12].

Avevano imparato dal Maestro. Ricordatevi di quella parabola degli operai che attendevano lavoro in mezzo alla piazza del villaggio. Quando, a giorno inoltrato, arriva il padrone della vigna, si accorge che c'è ancora gente con le mani in mano: «Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?». «Perché nessuno ci ha assoldati» [*Mt* 20, 6-7], rispondono. Questo non deve accadere nella vita del cristiano; non deve esserci nessuno al suo fianco che possa affermare di non aver mai udito parlare di Cristo, perché nessuno glielo ha annunciato.

Gli uomini pensano spesso che nulla impedisca loro di fare a meno di Dio. Si sbagliano. Anche se non lo sanno, giacciono come il paralitico della piscina probatica: incapaci di muoversi verso le acque che salvano, verso la dottrina che riempie l'anima di gioia. La colpa è, molte volte, dei cristiani; quelle persone potrebbero infatti ripetere: «*hominem non habeo*» [*Gv* 5, 7], non ho nessuno che mi aiuti. Ogni cristiano deve essere apostolo, perché Dio, pur non avendo bisogno di nessuno, tuttavia ha bisogno di noi. Conta su di noi perché ci dedichiamo a diffondere la sua dottrina di salvezza.

**33**. Stiamo contemplando il mistero della Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica. È giunta l'ora di chiederci: condivido la sete di anime di Cristo? Prego per la Chiesa, della quale faccio parte, e nella quale devo realizzare una missione specifica, che nessun altro può fare in vece mia? Stare nella Chiesa è già molto: ma non basta. Dobbiamo *essere* Chiesa, perché nostra Madre non deve mai esserci estranea, al di fuori, lontana dai nostri pensieri più profondi.

Concludiamo queste considerazioni sulle *note* della Chiesa. Con l'aiuto del Signore, esse resteranno impresse nelle nostre anime, confermando in noi un criterio chiaro, sicuro, divino, per amare di più questa Madre santa, che ci ha fatto nascere alla vita della grazia, e ci nutre giorno per giorno con inesauribile sollecitudine.

Se per caso udite parole o grida di offesa contro la Chiesa, mostrate, con umanità e con carità, ai disamorati, che non si può maltrattare questa Madre. Adesso la attaccano impunemente perché il suo regno, quello del suo Maestro e Fondatore, non è di questo mondo. «Finché il frumento geme in mezzo alla paglia, finché le spighe soffrono in mezzo alla zizzania, finché si lamentano i vasi di misericordia fra i vasi d'ira, finché piange il giglio fra le spine, non mancheranno i nemici che dicono: Quando morirà e sparirà il suo nome? Vedrete che verrà il tempo nel quale spariranno i cristiani, e non ci saranno più... Però, dopo aver detto questo, essi muoiono senza scampo. E la Chiesa permane» [SANT'AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 70, II, 12].

Qualunque cosa succeda, Cristo non abbandonerà la sua Sposa. La Chiesa trionfante è già con Lui, alla destra del Padre. E da là ci chiamano i nostri fratelli, i cristiani che glorificano Dio per questa realtà che noi vediamo ancora avvolta nella chiara penombra della fede: la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica.

# Sacerdote per l'eternità

[Omelia pronunciata il 13 aprile 1973, venerdì di Passione e commemorazione, un tempo, dei sette dolori della Beata Vergine Maria].

**34**. Qualche giorno fa, durante la celebrazione della santa Messa, mi sono soffermato un istante sulle parole del salmo che la liturgia proponeva come antifona di Comunione: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla» [*Sal* 22, 1. Antifona alla Comunione del sabato della IV settimana di Quaresima]. Questa invocazione mi aveva riportato alla memoria il versetto di un altro salmo che si recitava un tempo nella cerimonia della prima tonsura: «Il Signore è la parte della mia eredità» [*Sal* 15, 5]. Cristo stesso si mette infatti nelle mani dei sacerdoti, che diventano così «dispensatori dei misteri» — dei portenti — «del Signore» [1 *Cor* 4, 1].

La prossima estate riceveranno gli Ordini Sacri una cinquantina di membri dell'Opus Dei. È già dal 1944 che — come evento di grazia e di servizio alla Chiesa — si avvicendano queste leve sacerdotali che riguardano ogni anno un piccolo gruppo di membri dell'Opera. E tuttavia, ogni anno, ci sono persone che se ne stupiscono. Com'è possibile — si domandano — che trenta, quaranta, cinquanta uomini la cui vita è piena di successo e di promesse siano disposti a divenire sacerdoti? Vorrei fare, al riguardo, alcune considerazioni, con il rischio, magari, di accrescere le perplessità di tali persone.

*Perché il sacerdozio*

**35**. Il santo Sacramento dell'Ordine Sacerdotale verrà dunque amministrato a un gruppo di membri dell'Opera, tutti con una valida — e, in qualche caso, lunga — esperienza di medici, avvocati, ingegneri, architetti e così via. Provengono dalle più svariate attività professionali e, come frutto del loro lavoro, sono uomini che possono legittimamente aspirare a posti anche di rilievo nel loro àmbito sociale.

Diventano sacerdoti per servire. Non per comandare, non per brillare, ma per donarsi — in un silenzio incessante e divino — al servizio di tutte le anime. Una volta ordinati sacerdoti, non si lasceranno trascinare dalla tentazione di imitare le occupazioni e il lavoro dei laici, ancorché tali compiti siano loro ben noti per averli svolti fino a ora e per avere consolidato in essi una mentalità laicale che non perderanno mai più.

La loro competenza nei vari settori del sapere umano — storia, scienze naturali, psicologia, diritto, sociologia — benché sia una componente necessaria alla loro mentalità laicale, non li indurrà a presentarsi con la patente di sacerdoti-psicologi, di sacerdoti-biologi, di sacerdoti-sociologi...; ricevono il Sacramento dell'Ordine per essere — né più né meno — *sacerdoti-sacerdoti*, sacerdoti al cento per cento.

**36**. È probabile che in tante questioni temporali e umane ne sappiano di più di molti laici. E tuttavia, una volta ordinati, lasceranno in ombra con gioia tale competenza, per rafforzarsi in continua preghiera, per parlare soltanto di Dio, per predicare il Vangelo e amministrare i Sacramenti. È questo, per così dire, il loro nuovo lavoro professionale a cui dedicheranno tutte le ore del giorno, che sembreranno sempre poche. Dovranno, infatti, studiare incessantemente la scienza di Dio, orientare spiritualmente tante anime, ascoltare molte confessioni, predicare instancabilmente e pregare tanto, tanto, avendo il cuore sempre là, nel Tabernacolo, ove è realmente presente Colui che ci ha scelti per essere suoi in una dedizione meravigliosa e piena di gioia, pur nelle prove da cui nessuna creatura è immune.

Ma forse queste considerazioni, come vi dicevo, possono aumentare i motivi di sorpresa. Taluni insisteranno nel domandarsi: perché rinunciare a tante cose buone e nobili di questa terra, al lavoro professionale, brillante o meno, all'influsso dell'esempio cristiano nella società attraverso la cultura profana, l'insegnamento, l'economia, o qualunque altra attività civile?

Altri osserveranno che oggigiorno, in tanti luoghi, serpeggia un grave disorientamento circa la figura del sacerdote; si parla a vanvera sulla necessità di cercarne l'identità e si mette in dubbio il significato che, nelle circostanze attuali, assume il dono di sé a Dio nel sacerdozio. Sarà infine motivo di sorpresa anche il fatto che, in un'epoca in cui le vocazioni sacerdotali scarseggiano, esse sorgano tra persone che, grazie al loro serio impegno professionale, hanno già risolto i problemi di occupazione e di impiego nelle attività terrene.

*Sacerdoti e laici*

**37**. Comprendo questi sentimenti di stupore, ma sinceramente non li condivido. Coloro che, liberamente, perché a loro piace — e questo è un motivo molto soprannaturale — abbracciano il sacerdozio, sanno che non fanno nessuna rinuncia, nel senso usuale del termine. La vocazione all'Opus Dei ne aveva già fatto persone dedite alla Chiesa e a tutte le anime; una vocazione piena, divina, che li impegnava a santificare il lavoro quotidiano, a santificarsi in esso e a promuovere, attraverso di esso, la santificazione degli altri.

Al pari di tutti i fedeli, i membri dell'Opus Dei, sacerdoti o laici — ma sempre cristiani comuni, uguali agli altri —, si considerano destinatari delle parole di san Pietro: «Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» [1 *Pt* 2, 9-10].

La condizione di fedele è una e identica per tutti, sacerdoti e laici, perché Dio nostro Signore ha chiamato tutti alla pienezza della carità, alla santità: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale, nei cieli, in Cristo. In Lui ci ha scelti, prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto, nella carità» [*Ef* 1, 3-4].

Non esiste una santità di seconda classe: o si lotta incessantemente per essere in grazia di Dio e per conformarsi a Cristo, nostro modello, o si è disertori nelle battaglie divine. Il Signore invita tutti affinché ciascuno si santifichi nel proprio stato. Nell'Opus Dei — pur tra gli errori e le miserie dei singoli — la passione per la santità non è che una, e non fa differenza essere sacerdoti o laici; d'altronde, rispetto al numero dei membri, i sacerdoti dell'Opera non sono che una piccolissima parte.

Guardando dunque le cose con occhi di fede, giungere al sacerdozio non significa nessuna rinuncia. Non significa nemmeno il coronamento della vocazione all'Opus Dei, perché la santità non dipende dalle circostanze del proprio stato — celibe, sposato, vedovo, sacerdote — ma dalla personale corrispondenza alla grazia che viene concessa a tutti noi affinché impariamo a respingere le opere delle tenebre e a rivestirci delle armi della luce: serenità, pace, servizio abnegato e lieto all'umanità intera [Cfr *Rm* 13, 12].

*Dignità del sacerdozio*

**38**. Il sacerdozio porta a servire Dio in uno stato che non è, in sé stesso, migliore o peggiore di altri: è diverso. Tuttavia, la vocazione sacerdotale si presenta rivestita di una dignità e di una grandezza tali che null'altro sulla terra può superare. Santa Caterina da Siena pone sulle labbra di Gesù queste parole: «Io non volevo che la riverenzia verso di loro diminuisse... perché ogni riverenzia che si fa a loro, non si fa a loro, ma a me, per la virtù del Sangue che io l'ho dato a ministrare. Unde, se non fusse questo, tanta riverenzia avareste a loro quanta agli altri uomini del mondo, e non più... E così non debbono essere offesi, però che, offendendo loro, offendono me e non loro. E già l'ho vetato, e detto che i miei Cristi non voglio che sieno toccati per le loro mani» [SANTA CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della divina Provvidenza*, cap. 116; cfr *Sal* 104, 15].

Taluni si affannano a cercare quella che chiamano l'identità del sacerdote. Quanto sono chiare le parole della santa di Siena! Qual è l'identità del sacerdote? Quella di Cristo. Tutti noi cristiani possiamo e dobbiamo essere non soltanto *alter Christus*, ma anche *ipse Christus*: un altro Cristo; lo stesso Cristo! Ma il sacerdote lo è in modo immediato, in forma sacramentale.

**39**. «Per realizzare un'opera così grande» — quella della Redenzione — «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della Messa sia nella persona del ministro, "Egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora sé stesso per il ministero dei sacerdoti", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche» [CONCILIO VATICANO II, cost. *Sacrosanctum Concilium*, 7; cfr CONCILIO DI TRENTO, doctr. *De ss. Missae sacrif.*, cap. 2; DS 1743]. Per mezzo del Sacramento dell'Ordine, il sacerdote è reso effettivamente idoneo a prestare a Gesù nostro Signore la voce, le mani e tutto il suo essere; è Gesù che, nella santa Messa, con le parole della Consacrazione, cambia la sostanza del pane e del vino nel suo Corpo, nella sua Anima, nel suo Sangue e nella sua Divinità.

È questo il fondamento dell'incomparabile dignità del sacerdote. È una grandezza ricevuta in prestito, compatibile con la mia pochezza. Prego Dio nostro Signore che conceda a tutti noi sacerdoti la grazia di compiere santamente le cose sante, di rispecchiare con la nostra stessa vita lo splendore delle grandezze del Signore. «Noi che celebriamo i misteri della Passione del Signore, dobbiamo imitare quello che facciamo. E allora l'ostia occuperà il nostro posto al cospetto di Dio, perché noi stessi ci facciamo ostia» [SAN GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 4, 59].

Qualora vi imbattiate in un sacerdote che per il suo contegno non sembra vivere secondo il Vangelo — non sta a voi giudicarlo, lo giudica Dio — sappiate che se celebra validamente la santa Messa, con l'intenzione di consacrare, il Signore non si rifiuta di scendere nelle sue mani, ancorché siano indegne. È possibile una donazione maggiore, un annientamento più grande? Più che a Betlemme, più che sul Calvario. Perché? Perché Gesù Cristo ha il cuore angosciato dall'ansia di redenzione, perché non vuole che qualcuno possa dire di non essere stato chiamato, perché Egli stesso va incontro a coloro che non lo cercano.

Egli è Amore! E non c'è altra spiegazione. Quanto sono insufficienti le parole per parlare dell'Amore di Cristo! Egli si adatta a tutto, accetta tutto, si espone a tutto — ai sacrilegi, alle bestemmie, alla fredda indifferenza di tanti — pur di offrire, anche a un solo uomo, l'occasione di scoprire i palpiti del suo Cuore ardente, nel suo petto ferito.

L'identità del sacerdote è questa: essere strumento immediato e quotidiano della grazia salvifica che Cristo ha meritato per noi. Quando si comprende questo principio, quando lo si medita nell'attivo silenzio della preghiera, come possiamo considerare il sacerdozio una rinuncia? È un guadagno incalcolabile. Maria Santissima, nostra Madre, la più santa delle creature — più di Lei solo Dio — trasse una sola volta Gesù al mondo; i sacerdoti lo portano su questa terra, al nostro corpo, alla nostra anima, tutti i giorni: e Gesù viene, per nutrirci, per vivificarci, per essere fin da ora pegno della vita futura.

*Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale*

**40**. Il sacerdote non è da più del laico, né come uomo né come fedele. È pertanto molto opportuno che si eserciti nell'umiltà più profonda per capire che è specialmente in lui che si compiono appieno le parole di san Paolo: «Che cosa hai che non lo abbia ricevuto?» [1 *Cor* 4, 7]. Quello che ha ricevuto... è Dio!, è la potestà di celebrare la Sacra Eucaristia — la santa Messa, fine principale dell'ordinazione sacerdotale — di perdonare i peccati, di amministrare altri Sacramenti e di predicare autorevolmente la parola di Dio dirigendo i fedeli nelle cose che riguardano il Regno dei Cieli.

**41**. «Il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare Sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono marcati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, Capo della Chiesa» [*Presbyterorum ordinis*, 2]. La Chiesa è così: non per capriccio di uomini, ma per espressa volontà di Gesù Cristo che ne è il Fondatore. «Il sacrificio e il sacerdozio sono, per ordinamento divino, talmente collegati, da coesistere insieme in ogni legge», l'antica e la nuova Alleanza. «Avendo dunque la Chiesa cattolica ricevuto nel Nuovo Testamento, per istituzione del Signore, il sacrificio visibile dell'Eucaristia, si deve anche confessare che c'è in essa un nuovo sacerdozio, visibile ed esterno, nel quale fu trasferito l'antico» [CONCILIO DI TRENTO, doctr. *De sacramento ordinis*, cap. I; DS 1764].

In chi riceve l'Ordine sacro, il sacerdozio ministeriale viene ad aggiungersi al sacerdozio comune di tutti i fedeli. Pertanto, mentre sarebbe errato sostenere che un sacerdote è più cristiano di un fedele qualsiasi, è lecito affermare invece che è più sacerdote: egli appartiene, come ogni altro cristiano, al popolo sacerdotale che Cristo ha redento, ed è, in più, contrassegnato con il carattere del sacerdozio ministeriale, che «differisce essenzialmente, e non solo di grado» [*Lumen gentium*, 10], dal sacerdozio comune dei fedeli.

**42**. Non capisco la preoccupazione che hanno taluni sacerdoti di confondersi con gli altri fedeli, dimenticando o trascurando la loro specifica missione nella Chiesa, quella per cui sono stati ordinati. Costoro ritengono che i cristiani desiderino vedere nel sacerdote un uomo come gli altri. Ma si ingannano. I fedeli vogliono certamente ammirare nel sacerdote le virtù proprie di ogni cristiano e peraltro di ogni persona onesta: la comprensione, la giustizia, la dedizione al lavoro — lavoro sacerdotale, in questo caso —, la carità, l'educazione, la delicatezza nel tratto con gli altri.

Ma, accanto a ciò, pretendono che risalti chiaramente il carattere sacerdotale: si aspettano dal sacerdote che preghi, che non rifiuti l'amministrazione dei Sacramenti, che sia disposto ad accogliere tutti senza porsi alla testa o militare in fazioni umane, quali che siano [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 6]; che metta amore e devozione nella celebrazione della santa Messa, segga in confessionale, consoli i malati e gli afflitti; che con la catechesi dia dottrina ai bambini e agli adulti, che predichi la parola di Dio e non l'una o l'altra delle scienze umane — ancorché le conosca perfettamente — perché quella non sarebbe la scienza che salva e che conduce alla vita eterna; che abbia dono di consiglio e carità verso i bisognosi.

**43**. In breve, si chiede al sacerdote che impari a non porre ostacolo alla presenza di Cristo in lui, specialmente nei momenti in cui realizza il Sacrificio del Corpo e del Sangue del Signore e quando, nella Confessione sacramentale auricolare e segreta, perdona i peccati nel nome di Dio. L'amministrazione di questi due Sacramenti è così capitale nella missione del sacerdote, che tutto il resto deve far perno su di essa. Gli altri compiti sacerdotali — la predicazione e l'istruzione religiosa — non avrebbero fondamento se non fossero orientati a insegnare come trattare Cristo, come incontrarlo nel tribunale amoroso della Penitenza e della rinnovazione incruenta del Sacrificio del Calvario, la santa Messa.

Permettete che mi intrattenga ancora un po' a considerare il santo Sacrificio: se esso è per noi il centro e la radice della vita del cristiano, lo deve essere in modo speciale per la vita del sacerdote. Un sacerdote che, colpevolmente, non celebrasse quotidianamente il santo Sacrificio dell'Altare [Cfr *Presbyterorum ordinis*, 13], dimostrerebbe ben poco amor di Dio: sarebbe come rinfacciare a Gesù il suo slancio di Redenzione, dirgli che non lo si condivide, che non si comprende la sua impazienza di donarsi, inerme, come alimento dell'anima.

*Sacerdote per la santa Messa*

**44**. È opportuno ricordare, con caparbia insistenza, che tutti i sacerdoti — sia noi peccatori che quelli che sono santi — quando celebrano la santa Messa non sono più sé stessi. Sono Cristo che rinnova sull'Altare il suo divino Sacrificio del Calvario. «Nel mistero del Sacrificio Eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale, viene esercitata ininterrottamente l'opera della nostra Redenzione, e quindi se ne raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana, la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli» [*Presbyterorum ordinis*, 13].

Il Concilio di Trento insegna che «nel divino Sacrificio che si realizza nella Messa, è contenuto e incruentemente immolato quello stesso Cristo che una sola volta ha offerto sé stesso cruentemente sull'altare della Croce... Una sola e la stessa è infatti la vittima; colui che ora viene offerto per mezzo del ministero dei sacerdoti è lo stesso che allora si offrì sulla Croce, essendo diverso soltanto il modo di offrirsi» [*De ss. Missae sacr.*, cap. 2].

La presenza o l'assenza dei fedeli alla santa Messa non modifica in nulla questa verità di fede. Quando celebro circondato dal popolo, ne provo piacere, ma non ho bisogno di considerarmi presidente di un'assemblea. Da un lato, sono un fedele come gli altri; ma, dall'altro, sono anche e soprattutto Cristo sull'Altare. Rinnovo incruentemente il divino Sacrificio del Calvario e consacro *in persona Christi*, perché rappresento realmente Gesù Cristo, gli do in prestito il mio corpo, la mia voce, le mie mani, il mio povero cuore tanto spesso macchiato e bisognoso di essere da Lui purificato.

Quando celebro la santa Messa con la sola partecipazione di colui che mi aiuta, anche allora il popolo è presente. Sento accanto a me tutti i cattolici, tutti i credenti e anche quelli che non credono. Sono presenti tutte le creature di Dio — la terra, il cielo, il mare, gli animali e le piante —: è la Creazione intera che dà gloria al Signore.

**45**. Ma più ancora mi unisco in sommo grado — dirò con le parole del Concilio Vaticano II — al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre Vergine Maria, del beato Giuseppe e dei beati apostoli e martiri, e di tutti i santi [Cfr *Lumen gentium*, 50].

Chiedo a tutti i fedeli che preghino molto per noi sacerdoti perché sappiamo compiere santamente il santo Sacrificio. Chiedo loro di dimostrare un amore così delicato alla santa Messa, da spingerci a celebrarla con dignità — con eleganza — umana e soprannaturale; con decoro nei paramenti e negli oggetti destinati al culto, con devozione, senza fretta.

Perché questa fretta? Gli innamorati hanno forse fretta di salutarsi dopo un incontro? Sembra che si lascino, ma non se ne vanno; ritornano una volta e un'altra, e si dicono parole comuni come se le scoprissero solo allora... Non abbiate timore di riferire alle cose di Dio gli esempi suggeriti dall'amore nobile e puro degli uomini. Se amiamo il Signore con il nostro cuore di carne — non abbiamo che questo — non avremo fretta di terminare questo incontro, questo appuntamento d'amore con Lui.

Alcuni procedono con calma, né gli importa di prolungare fino alla stanchezza letture, monizioni e avvisi. Ma quando giungono al momento principale della santa Messa, al Sacrificio propriamente detto, diventano precipitosi e contribuiscono a far sì che i fedeli non adorino con devozione Cristo Sacerdote e Vittima, né imparino a rendergli grazie — con calma, senza precipitazione — per essere voluto venire ancora una volta in mezzo a noi.

Tutti gli affetti e i bisogni di un cuore cristiano trovano nella santa Messa il loro vero alveo: quello che, per mezzo di Cristo, conduce al Padre nello Spirito Santo. Il sacerdote deve porre ogni cura perché tutti lo sappiano e lo vivano. Non c'è, ordinariamente, nessuna attività che possa essere anteposta a quella di far conoscere, amare e venerare la Sacra Eucaristia.

**46**. «Il sacerdote compie due funzioni: una, principale, sul Corpo vero di Cristo; un'altra, secondaria, sul Corpo Mistico di Cristo. La seconda funzione o ministero dipende dalla prima, e non viceversa» [SAN TOMMASO, *Summa theologiae*, Suppl., q. 36, a. 2, ad 1]. Pertanto, non c'è di meglio nel ministero sacerdotale che procurare che tutti i fedeli cattolici si avvicinino al santo Sacrificio con maggior purezza, maggiore umiltà, maggiore venerazione. Se il sacerdote impegna le sue energie in questo compito, non rimarrà deluso né deluderà le coscienze dei suoi fratelli cristiani.

Nella santa Messa noi adoriamo, compiendo con amore il primo dovere della creatura verso il Creatore: «Adorerai il Signore Dio tuo, e Lui solo servirai» [*Dt* 6, 13; *Mt* 4, 10]. Non si tratta di adorazione fredda, esteriore, servile; ma di intima consapevolezza, di dedizione, di tenero amore filiale.

Nella santa Messa troviamo l'occasione perfetta per espiare i nostri peccati e quelli di tutti gli uomini; l'occasione di poter dire, come san Paolo, che stiamo completando nelle nostre membra quello che resta da patire a Cristo [Cfr *Col* 1, 24]. Nel mondo nessuno è un viandante solitario, nessuno può considerarsi libero da una parte di colpa per il male che si commette sulla terra come conseguenza del peccato originale e di tutta la somma di tanti peccati personali. Amiamo dunque il sacrificio e cerchiamo l'espiazione. In che modo? Unendoci nella santa Messa a Cristo Sacerdote e Vittima: sarà sempre Lui a prendere su di sé il peso ingente delle infedeltà delle creature, le tue e le mie.

**47**. Il Sacrificio del Calvario è la prova suprema della generosità di Gesù. Noi — tutti e singoli — siamo sempre molto interessati; ma a Dio nostro Signore non importa se, nella santa Messa, deponiamo davanti a Lui tutte le nostre necessità. Chi non ha delle cose da chiedere? Signore, quella malattia...; Signore, quella pena...; Signore, quell'umiliazione che non so sopportare per tuo amore... Vogliamo il bene, la felicità e la gioia dei nostri familiari; ci opprime il cuore la condizione di coloro che soffrono fame e sete di pane e di giustizia, di coloro che patiscono l'amarezza della solitudine, di coloro che, giunti alla fine dei loro giorni, non ricevono uno sguardo d'affetto né un gesto d'aiuto.

Ma la grande miseria che ci fa soffrire, il bisogno grande a cui vogliamo porre rimedio, è il peccato, l'allontanamento da Dio, il pericolo che le anime si perdano per tutta l'eternità. Condurre gli uomini alla gloria eterna nell'amore di Dio: ecco la nostra aspirazione fondamentale quando celebriamo la Messa; la stessa che ebbe Gesù Cristo quando donò la sua vita sul Calvario.

Abituiamoci a parlare con questa sincerità al Signore quando scende, vittima innocente, nelle mani del sacerdote. La fiducia nell'aiuto del Signore ci darà quella delicatezza d'animo che non manca mai di effondersi in opere buone, in carità, in comprensione, in amabile tenerezza per coloro che soffrono e per coloro che artificiosamente fingono una sazietà vuota e falsa, che ben presto si trasforma in tristezza.

**48**. Siamo, infine, grati a Dio nostro Signore per tutto quello che ci concede, per il fatto meraviglioso che Lui stesso si dà a noi in dono. Si degna di dimorare dentro di noi il Verbo incarnato!... Si degna di rinchiudersi nella nostra piccolezza Colui che ha creato i cieli e la terra!... La Vergine Maria fu concepita immacolata perché potesse albergare Gesù Cristo nel suo seno. Se il rendimento di grazie deve essere proporzionato alla differenza che corre tra il dono e i meriti, non dovremmo trasformare tutta la nostra giornata in una incessante Eucaristia? Non allontanatevi dal tempio appena ricevuto il santo Sacramento. È tanto importante quello che vi attende da non poter dedicare al Signore dieci minuti per dirgli «grazie»? Non comportiamoci in modo meschino. Amore con amor si paga.

*Sacerdote per l'eternità*

**49**. Quando un sacerdote vive la santa Messa come si deve — adorando, espiando, impetrando, rendendo grazie, identificandosi con Cristo — e insegna agli altri a fare del Sacrificio dell'Altare il centro e la radice della vita cristiana, dimostra realmente la grandezza incomparabile della sua vocazione, e cioè quel carattere che porta impresso e che non perderà per tutta l'eternità.

So che mi capite quando vi dico che, ben diversamente dal tipo di sacerdote a cui mi sto riferendo, bisogna considerare un fallimento — umano e cristiano — la condotta di taluni che si comportano come se dovessero chiedere scusa di essere ministri di Dio. Sono incorsi in una situazione disgraziata che li spinge ad abbandonare il ministero, a mimetizzarsi tra i laici, a cercare una seconda occupazione che un po' alla volta sostituisce quella propria della loro vocazione e della loro missione. Sovente, nel rifuggire dal lavoro inerente alla cura spirituale delle anime, tendono a sostituirlo con interventi nei campi d'azione propri dei laici — nelle iniziative a carattere sociale, nella politica — e appare così il fenomeno del «clericalismo», autentica patologia della vera missione sacerdotale.

**50**. Non voglio concludere con questa nota amara, che potrebbe sembrare pessimistica. Nella Chiesa di Dio l'autentico sacerdozio cristiano non è affatto scomparso; la dottrina è immutabile, quella stessa insegnata dalle labbra divine di Gesù. Sono molte migliaia i sacerdoti che, in tutto il mondo, senza spettacolo, la osservano con piena corrispondenza, senza cadere nella tentazione di mandare in rovina un tesoro di santità e di grazia che la Chiesa ha portato con sé fin dal principio.

Gusto la dignità e il garbo umano e soprannaturale di questi miei fratelli sparsi su tutta la terra. Già ora è un'esigenza di giustizia che si sentano circondati dall'amicizia, dall'aiuto e dall'affetto di molti cristiani. Quando poi giunga il loro momento di presentarsi davanti a Dio, Gesù stesso andrà loro incontro e li glorificherà eternamente perché, nel tempo, agirono in suo nome e in sua Persona, distribuendo generosamente la grazia di cui erano amministratori.

Torniamo di nuovo, con il pensiero, ai membri dell'Opus Dei che saranno sacerdoti la prossima estate. Non cessate di pregare per loro perché siano sempre dei sacerdoti fedeli, devoti, dotti, abnegati; e sempre lieti! Raccomandateli specialmente a Maria Santissima, che fa splendere più viva la sua sollecitudine materna verso coloro che impegnano tutta la vita a servire da vicino suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore, Sacerdote Eterno.

# Amare il mondo appassionatamente

[Omelia pronunciata nel *campus* dell'Università di Navarra l'8 ottobre 1967].

**51**. Avete or ora ascoltato la lettura solenne dei due brani della Sacra Scrittura corrispondenti alla Messa della domenica XXI dopo Pentecoste. Il fatto di aver ascoltato la parola di Dio vi colloca di già nell'àmbito in cui vogliono situarsi le parole che ora vi rivolgo: parole di sacerdote, pronunciate di fronte a una grande famiglia di figli di Dio nella sua Santa Chiesa. Parole, quindi, che vogliono essere soprannaturali, e proclamare la grandezza di Dio e le sue misericordie verso gli uomini: parole che vi preparino a questa impressionante Eucaristia che oggi celebriamo nel *campus* dell'Università di Navarra.

Considerate un momento la circostanza cui accennavo. Celebriamo la Sacra Eucaristia, il sacrificio sacramentale del Corpo e del Sangue del Signore, il mistero di fede che riassume in sé tutti i misteri del cristianesimo. Celebriamo, pertanto, l'azione più sacra e trascendente che noi uomini possiamo realizzare, per grazia di Dio, in questa vita: unirci in comunione con il Corpo e il Sangue del Signore viene a essere per noi, in un certo senso, come scioglierci dai legami di terra e di tempo per trovarci di già con Dio nel Cielo, là dove Cristo stesso asciugherà le lacrime dei nostri occhi e dove non ci sarà morte, né pianto, né gemiti di fatica, perché il mondo vecchio sarà ormai passato [Cfr *Ap* 21, 4].

Questa verità così consolante e profonda, questo significato escatologico dell'Eucaristia, come usano dire i teologi, potrebbe però essere frainteso: e lo è stato ogni qual volta si è voluto presentare la vita cristiana come qualcosa di esclusivamente «spirituale» — spiritualista, voglio dire —, riservato a gente «pura», eccezionale, che non si mescola alle cose spregevoli di questo mondo, o tutt'al più le tollera come una cosa a cui lo spirito è necessariamente giustapposto, finché viviamo sulla terra.

Quando si ha questa visione delle cose, il tempio diventa il luogo per antonomasia della vita cristiana; essere cristiano vuol dire allora andare nel tempio, partecipare alle cerimonie sacre, abbarbicarsi a una sociologia ecclesiastica, in una specie di «mondo» a parte, che si spaccia per l'anticamera del Cielo, mentre il mondo comune va per la sua strada. La dottrina del cristianesimo, la vita della grazia, passerebbero, dunque, appena sfiorando l'agitato procedere della storia umana, senza entrare in contatto con esso.

In questa mattina di ottobre, nel momento in cui ci disponiamo a addentrarci nel memoriale della Pasqua del Signore, rispondiamo con un semplice «no» a questa visione distorta del cristianesimo. Pensate un momento alla cornice della nostra Eucaristia, della nostra Azione di Grazie: ci troviamo in un tempio singolare; si potrebbe dire che la navata è il *campus* universitario, la pala d'altare è la biblioteca dell'Università; attorno ci sono le gru per la costruzione dei nuovi edifici; e, sopra di noi, il cielo di Navarra...

**52**. Non è forse vero che questo sguardo a ciò che abbiamo intorno vi conferma — con un'immagine viva e indimenticabile — che è la vita ordinaria il vero *luogo* della vostra esistenza cristiana? Figli miei, lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini.

Ho insegnato incessantemente, con parole della Sacra Scrittura, che il mondo non è cattivo: perché è uscito dalle mani di Dio, perché è creatura sua, perché Jahvè lo guardò e vide che era buono [Cfr *Gn* 1, 7 ss]. Siamo noi uomini a renderlo cattivo e brutto, con i nostri peccati e le nostre infedeltà. Siatene pur certi, figli miei: qualsiasi specie di evasione dalle realtà oneste di tutti i giorni significa per voi, uomini e donne del mondo, il contrario della volontà di Dio.

Dovete invece comprendere adesso — con una luce tutta nuova — che Dio vi chiama per servirlo *nei* compiti e *attraverso* i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di un'università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene: c'è *un qualcosa* di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire.

A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni Trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione — così frequente allora, e anche oggi — di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene.

No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere — nell'anima e nel corpo — santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali.

Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo.

**53**. Il senso cristiano autentico — che professa la risurrezione della carne — si è sempre opposto, come è logico, alla *disincarnazione*, senza tema di essere tacciato di materialismo. È consentito, pertanto, parlare di un *materialismo cristiano*, che si oppone audacemente ai materialismi chiusi allo spirito.

Che cosa sono i Sacramenti — orme dell'Incarnazione del Verbo, come dissero gli antichi — se non la manifestazione più evidente di questa strada che Dio ha scelto per santificarci e condurci al Cielo? Non vedete che ogni Sacramento è l'amore di Dio, con tutta la sua forza creatrice e redentrice, che si dona a noi servendosi di mezzi materiali? Che cos'è questa Eucaristia — ormai imminente — se non il Corpo e il Sangue adorabili del nostro Redentore, che si offre a noi attraverso l'umile materia di questo mondo — vino e pane —, attraverso gli «elementi della natura, coltivati dall'uomo» [Cfr *Gaudium et spes*, 38], come l'ultimo Concilio ecumenico ha voluto ricordare?

Si comprende bene, figli miei, perché l'Apostolo poteva scrivere: «Tutte le cose sono vostre, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» [1 *Cor* 3, 22-23]. Si tratta di un moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore. E perché non ci fosse dubbio che in questo moto si includeva pure ciò che sembra più prosaico, san Paolo scriveva anche: «Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio» [1 *Cor* 10, 31].

**54**. Questa dottrina della Sacra Scrittura, che si trova, come sapete, nel cuore stesso della spiritualità dell'Opus Dei, vi deve spingere a realizzare il vostro lavoro con perfezione, ad amare Dio e gli uomini facendo con amore le piccole cose della vostra giornata abituale, scoprendo quel *qualcosa di divino* che è nascosto nei particolari. Vengono a pennello, a questo proposito, i versi del poeta di Castiglia: «Pian pianino, con bella grafia: / ché fare le cose bene / vale più che farle» [«*Despacito, y buena letra: / El hacer las cosas bien / Importa más que el hacerlas*» A. MACHADO, *Poesías completas*, 161 (*Proverbios y cantares*, XXIV), Espasa — Calpe, Madrid 1940].

Vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto, con ostinata insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...

Vivere santamente la vita ordinaria, vi ho detto. E con questa parole mi riferisco a tutto il programma del vostro agire cristiano. Mettete dunque da parte i sogni, i falsi idealismi, le fantasticherie, tutto quell'atteggiamento che sono solito chiamare «mistica del magari» — magari non mi fossi sposato, magari non avessi questa professione, magari avessi più salute, magari fossi giovane, magari fossi vecchio!... —, e attenetevi piuttosto, con sobrietà, alla realtà più materiale e immediata, perché è proprio lì che si trova il Signore: «Guardate le mie mani e i miei piedi», dice Gesù risuscitato, «sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che ho io» [*Lc* 24, 39].

Sono molti gli aspetti dell'ambiente secolare in cui vi muovete che vengono a essere illuminati partendo da queste verità. Pensate, per esempio, alla vostra azione di cittadini nella vita civile. Un uomo consapevole che il mondo — e non solo il tempio — è il luogo del suo incontro con Cristo, ama questo mondo, si sforza di raggiungere una buona preparazione intellettuale e professionale, e va formando — in piena libertà — il proprio criterio sui problemi dell'ambiente in cui opera; e di conseguenza prende le sue decisioni che, essendo decisioni di un cristiano, sono anche frutto di una riflessione personale, umilmente intesa a cogliere la Volontà di Dio in questi particolari piccoli e grandi della vita.

**55**. Ma a questo cristiano non viene mai in mente di credere o di dire che lui scende dal tempio al mondo per rappresentare la Chiesa, e che le sue scelte sono le *soluzioni cattoliche* di quei problemi. Questo non va, figli miei! Un atteggiamento del genere sarebbe clericalismo, *cattolicesimo ufficiale* o come volete chiamarlo. In ogni caso, vuol dire violentare la natura delle cose. Dovete diffondere dappertutto una vera *mentalità laicale*, che deve condurre a tre conclusioni:

     a essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità;

     a essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono — nelle materie opinabili — soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi;

     e a essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane.

È evidente che, in questo terreno, come in tutti, voi non potreste realizzare questo programma di vivere santamente la vita ordinaria, se non fruiste di tutta la libertà che vi viene riconosciuta sia dalla Chiesa che dalla vostra dignità di uomini e di donne creati a immagine di Dio. La libertà personale è essenziale nella vita cristiana. Ma non dimenticate, figli miei, che io parlo sempre di una libertà responsabile.

Interpretate quindi le mie parole per quello che sono: un appello all'esercizio — tutti i giorni! e non solo nelle situazioni di emergenza — dei vostri diritti; e all'esemplare compimento dei vostri doveri di cittadini — nella vita politica, nella vita economica, nella vita universitaria, nella vita professionale — addossandovi coraggiosamente tutte le conseguenze delle vostre libere decisioni, assumendo la responsabilità dell'indipendenza personale che vi spetta. E questa cristiana *mentalità laicale* vi consentirà di evitare ogni intolleranza e ogni fanatismo, ossia — per dirlo in modo positivo — vi farà convivere in pace con tutti i vostri concittadini e favorire anche la convivenza nei diversi ordini della vita sociale.

**56**. So che non c'è bisogno che vi ricordi quello che sto ripetendo da tanti anni. Questa dottrina di libertà civile, di convivenza e di comprensione, è un elemento di primissimo piano nel messaggio che l'Opus Dei diffonde. C'è bisogno che ribadisca ancora una volta che gli uomini e le donne che vogliono servire Cristo Gesù nell'Opera di Dio sono semplicemente dei *cittadini uguali agli altri* che si sforzano di vivere con responsabilità seria — fino alle ultime conclusioni — la loro vocazione cristiana?

Non c'è nulla che distingua i miei figli dagli altri membri della società civile. Invece non hanno nulla in comune con i membri delle congregazioni religiose, salvo la fede. Io amo i religiosi e venero e ammiro le loro clausure, le loro attività apostoliche, la loro separazione dal mondo — il *contemptus mundi* — che sono *altri* segni di santità nella Chiesa. Ma il Signore non mi ha dato una vocazione religiosa, e il desiderarla per me sarebbe un disordine. Nessuna autorità sulla terra mi potrà obbligare a essere un religioso, come nessuna autorità può costringermi a contrarre matrimonio. Sono un sacerdote secolare: un sacerdote di Cristo Gesù che ama appassionatamente il mondo.

**57**. Coloro che — assieme a me, povero peccatore — hanno seguito Gesù Cristo, sono: una piccola percentuale di sacerdoti, che hanno esercitato in precedenza una professione o un mestiere laicale; un gran numero di sacerdoti secolari di molte diocesi del mondo — che in tal modo rinsaldano la loro obbedienza e il loro amore ai rispettivi vescovi, e l'efficacia del loro lavoro diocesano —, sempre con le braccia aperte in croce per fare in modo che tutte le anime trovino posto nel loro cuore, e che stanno come me nel bel mezzo della strada, nel mondo, e lo amano; e la grande folla di uomini e di donne — di nazioni diverse, di lingue diverse, di razze diverse — che vivono del loro lavoro professionale, sposati la maggior parte, celibi parecchi altri, che partecipano assieme ai loro concittadini al grave compito di rendere più umana e più giusta la società temporale; nella nobile lotta degli impegni quotidiani, con personale responsabilità — ripeto —, assaporando assieme agli altri uomini, gomito a gomito, successi e insuccessi, sforzandosi di compiere i loro doveri e di esercitare i loro diritti sociali e civili. E tutto questo con naturalezza, come un qualsiasi cristiano consapevole, senza mentalità di gente eletta, fusi nella massa dei loro colleghi, mentre si impegnano a scoprire gli splendori divini riverberati nelle realtà più banali.

Anche le opere che l'Opus Dei promuove come istituzione hanno caratteristiche eminentemente secolari: non sono opere ecclesiastiche. Non sono rivestite di nessuna rappresentanza ufficiale della sacra Gerarchia della Chiesa. Sono opere di promozione umana, culturale, sociale, realizzate da cittadini che si impegnano a illuminarle con le luci del Vangelo e a riscaldarle con l'amore di Cristo. Un dato vi aiuterà a comprenderlo: l'Opus Dei non ha né avrà mai come missione, per esempio, quella di dirigere dei seminari diocesani, nei quali i vescovi, «istituiti dallo Spirito Santo» [Cfr *At* 20, 28], preparano i futuri sacerdoti.

**58**. L'Opus Dei promuove invece centri di qualificazione per operai, di formazione professionale per contadini, di istruzione elementare, media e universitaria, e tante e così diverse attività ancora, in tutto il mondo, perché il suo slancio apostolico — come ebbi a scrivere molti anni or sono — è un mare senza sponde. Ma perché dilungarmi su questo argomento, quando la vostra stessa presenza qui è più eloquente di un lungo discorso? Voi, Amici dell'Università di Navarra, siete parte di un popolo che è consapevole di essere impegnato nel progresso della società cui appartiene. Il vostro cordiale incoraggiamento, la vostra preghiera, il vostro sacrificio e i vostri contributi non scorrono attraverso i canali del confessionalismo cattolico; nel dare la vostra cooperazione, voi siete una chiara testimonianza di retta coscienza civica, sollecita del bene comune temporale; e date prova che una università può scaturire dalle energie del popolo ed essere sostenuta dal popolo.

Una volta ancora, in questa occasione, desidero manifestare la mia riconoscenza per la collaborazione che prestano alla nostra Università la mia nobilissima città di Pamplona, la grande e forte regione navarrese, gli amici provenienti da ogni parte della Spagna e infine — lo dico con particolare commozione — i non spagnoli e anche i non cattolici e i non cristiani che hanno compreso, e ne danno prova con i fatti, l'intenzione e lo spirito di questa impresa.

Tutti hanno contribuito a far sì che l'Università sia un faro, sempre più luminoso, di libertà civile, di preparazione intellettuale, di emulazione professionale, e un fattore di stimolo per tutta l'istruzione universitaria. Il vostro generoso sacrificio è il supporto di quest'opera universale, tutta tesa allo sviluppo delle scienze umane, alla promozione sociale, alla pedagogia della fede.

Ciò che vi ho appena detto è stato ben compreso dal popolo di Navarra, che riconosce pure nella sua Università quel fattore di promozione economica per la regione, e soprattutto di promozione sociale, che ha consentito a tanti dei suoi figli un accesso alle professioni intellettuali altrimenti arduo se non addirittura impossibile. È stato indubbiamente l'aver capito il ruolo dell'Università nella vita stessa della regione a spingere la Navarra ad appoggiarla fin dagli inizi: appoggio destinato senz'altro a diventare ogni giorno più vasto ed entusiasta. Io continuo a nutrire la speranza che arriverà il momento — perché risponde a criteri di giustizia e alla realtà vigente in tante nazioni — in cui lo Stato spagnolo contribuirà, per quanto lo concerne, ad alleggerire l'onere di un'attività che non persegue alcun genere di profitto privato, ma è invece totalmente votata al servizio della società e a operare efficacemente per la prosperità attuale e futura della nazione.

**59**. E adesso, figlie e figli miei, permettetemi di soffermarmi su di un altro aspetto — particolarmente toccante — della vita di tutti i giorni. Mi riferisco all'amore umano, l'amore autentico e puro fra un uomo e una donna, il fidanzamento, il matrimonio. Mi preme di dire una volta ancora che questo santo amore umano non è qualcosa di semplicemente consentito o tollerato, accanto alle vere attività dello spirito, come potrebbe sottintendersi in quei falsi spiritualismi cui alludevo dianzi. Sono quarant'anni che sto predicando a viva voce e per scritto tutto il contrario, e finalmente cominciano a comprenderlo quelli che non lo capivano.

L'amore che conduce al matrimonio e alla famiglia può essere anch'esso un cammino divino, vocazionale, meraviglioso, una strada per la completa dedicazione al nostro Dio. Fate le cose con perfezione, vi ricordavo, mettete amore nelle piccole attività della giornata, scoprite — insisto ancora — quel *qualcosa di divino* nascosto nei particolari: tutta questa dottrina ha speciale applicazione nello spazio vitale in cui si muove l'amore umano.

Lo sapete bene, professori, alunni e tutti voi che dedicate la vostra opera all'Università di Navarra: io ho affidato i vostri affetti più cari a Santa Maria, Madre del Bell'Amore. L'edicola con la sua statua, l'avete qui: l'abbiamo costruita con devozione, in mezzo al *campus* universitario, perché accolga le vostre preghiere e l'offerta di questo meraviglioso e puro amore, che Lei benedice.

«Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che avete ricevuto da Dio, e che non appartenete quindi a voi stessi?» [1 *Cor* 6, 19]. Quante volte, davanti alla statua della Vergine Santa, Madre del Bell'Amore, voi risponderete con un'affermazione gioiosa a questa domanda dell'Apostolo! Sì — direte —, lo sappiamo, Vergine Madre di Dio, e col tuo efficace aiuto vogliamo anche viverlo.

La preghiera contemplativa sgorgherà dal vostro cuore ogni volta che mediterete questa grandiosa verità: una cosa così materiale come il mio corpo è stata prescelta dallo Spirito Santo per stabilirvi la sua dimora..., io non appartengo più a me stesso..., il mio corpo e la mia anima — tutt'intero il mio essere — sono di Dio... E questa preghiera sarà feconda di risultati pratici, derivanti dalla grande conseguenza che lo stesso Apostolo suggerisce: «Glorificate Dio nel vostro corpo» [1 *Cor* 6, 20].

**60**. D'altra parte, non potete ignorare che soltanto fra quelli che comprendono e valutano in tutta la loro profondità le considerazioni che abbiamo fatto sull'amore umano può sorgere la comprensione ineffabile di cui parla Gesù [Cfr *Mt* 19, 2], quella che è dono squisitamente divino e spinge a dare per intero il corpo e l'anima al Signore, offrendogli il cuore indiviso, senza la mediazione dell'amore terreno.

**61**. Ormai devo concludere, figli miei. Vi dicevo all'inizio che le mie parole volevano annunciarvi qualcosa della grandezza e della misericordia di Dio. Ritengo di averlo fatto dicendovi di vivere santamente la vita ordinaria: perché una vita santa nel mezzo della realtà temporale — una vita senza risonanza, semplice, verace — non è forse oggi la manifestazione più commovente delle *magnalia Dei* [*Sir* 18, 4], delle mirabili prove di misericordia che Dio ci ha dato sempre, e che sempre continua a darci per salvare il mondo?

Adesso vi chiedo, con le parole del salmista, di unirvi alla mia preghiera e alla mia lode: «*Magnificate Dominum mecum, et extollamus nomen eius simul*» [*Sal* 33, 4]; magnificate con me il Signore, ed esaltiamo tutti assieme il suo nome. In altri termini, figli miei, viviamo di fede.

Prendiamo lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, e la spada dello Spirito che è la Parola di Dio. Così ci sprona l'apostolo san Paolo nell'epistola agli Efesini [Cfr *Ef* 6, 2 ss], di cui un momento fa veniva data lettura liturgica.

Fede, una virtù di cui tanto abbiamo bisogno noi cristiani, e in modo tutto speciale in questo «anno della Fede» promulgato dal nostro amatissimo Santo Padre, il papa Paolo VI: perché senza fede viene a mancare la base stessa per la santificazione della vita di tutti i giorni.

Fede viva in questo momento, perché ci accostiamo al «*mysterium fidei*» [1 *Tm* 3, 9], la Sacra Eucaristia; perché stiamo per prendere parte a questa Pasqua del Signore che riassume e realizza le misericordie di Dio verso gli uomini.

Fede, figli miei, per professare che fra pochi istanti, su quest'ara, si rinnoverà «l'opera della nostra redenzione» [Preghiera sulle offerte nella Messa della domenica IX dopo Pentecoste]. Fede, per assaporare il *Credo* e avvertire intorno a questo altare e in questa Assemblea la presenza di Cristo, che ci rende «*cor unum et anima una*» [*At* 4, 32], un solo cuore e una sola anima; e ci fa diventare famiglia, Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica e romana, che per noi è come dire universale.

Fede, infine, figlie e figli carissimi, per dimostrare al mondo che queste non sono cerimonie e parole, ma realtà divina, offrendo agli uomini la testimonianza di una vita ordinaria santificata nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e di Santa Maria.

# Le profonde radici di un messaggio (*Alvaro del Portillo*)

Massimamente utili nella Chiesa di Gesù non sono i cosiddetti uomini pratici e neanche i puri banditori di teorie, bensì i veri contemplativi, dominati da una passione lucidissima e infaticabile: divinizzare e trasfigurare in Cristo e con Cristo tutta la realtà creata. Non è un paradosso asserire che, nella Chiesa di Gesù, soltanto la mistica risulta veramente pratica.

«Servire la Chiesa senza servirsi di essa», «servire la Chiesa com'essa vuole essere servita» fu la «passione dominante» del beato Josemaría Escrivá: queste considerazioni vogliono essere insieme un sentito atto di riconoscenza filiale e il ricordo, rivolto anzitutto a me stesso, di una lezione di fedeltà alla Chiesa i cui frutti stanno sotto gli occhi di tutti, a testimonianza che raggiunge la fecondità autentica dello spirito solo chi attinge questa «estasi», questo star fuori di sé, spendendosi in un puro servizio a Dio e alle anime.

L'anelito del fondatore dell'Opus Dei si plasmò in un lemma di araldica espressività: «Per servire, servire». Cioè: per essere utili, bisogna avere spirito di servizio e dimostrarlo nelle opere. Questa è la nobiltà che egli prediligeva: l'onore di servire la Chiesa, il diritto di rinunciare a ogni diritto che non fosse quello di offrirsi in un continuo olocausto di preghiera e di lavoro.

Serve solo lo strumento che, per quanto modestissimo, sa rendersi adatto allo scopo. «In primo luogo, orazione; poi, espiazione; in terzo luogo, molto "in terzo luogo", azione», scrive monsignor Escrivá [*Cammino*, 82]. È proprio quest'immissione della contemplazione nella vita quotidiana, questa costante ricerca dell'intimità divina calata giù nel tessuto più fitto del lavoro secolare — incisa a fuoco dal Beato quale principale caratteristica dell'ascetica di tutto l'Opus Dei — che rende ragione della sua «praticità».

Per il fondatore dell'Opus Dei, pioniere della spiritualità dei laici, il primo effetto della presenza di Dio nell'àmbito lavorativo è il miglioramento della qualità anche tecnica del lavoro stesso. Se esso è servizio vivo e concreto al Corpo vivente di Cristo, deve essere anzitutto ben fatto. Ogni pressappochismo, ogni leggerezza, qualsiasi trascuratezza o dilettantismo verranno decisamente banditi, perché avvilenti la dignità del servizio in cui si risolve la prestazione lavorativa.

La motivazione soprannaturale non è dunque come un francobollo che si applica dall'esterno allo sforzo dell'uomo e porta la merce, sana o avariata, a destinazione senza neanche sfiorarla, senza incidere sulla sua qualità intrinseca. La contemplazione modifica invece l'azione ogni qual volta questa non fosse all'altezza della dignità personale o di quella superiore dei figli di Dio, o non servisse all'edificazione del Popolo di Dio.

Questa fonte da cui sgorga il vivere quotidiano del cristiano e questa foce, in cui ininterrottamente si rituffa l'amore che cerca l'Amato per le strade e le piazze della città, i mari, i campi seminati e i crinali scoscesi, allargano la mente e il cuore, e fanno loro respirare l'aria grande di un fervoroso *sentire cum Ecclesia*. Poche cose aborriva il Beato quanto la miopia che non vede oltre la propria aiuola, la grettezza dell'individualismo e dell'imborghesimento, il rachitismo dello spirito di corpo. «Non fate delle "chiesuole" nel vostro lavoro. Sarebbe un immeschinire gli apostolati: perché se la "chiesuola" giunge, alla fine, al governo di una impresa universale..., l'impresa universale finisce ben presto in "chiesuola"!» [*Cammino*, 963].

Soltanto l'anima contemplativa sa vibrare di continuo all'unisono con tutta la Chiesa e, quindi, guidare il gesto preciso del servizio di volta in volta richiesto, ognuno a seconda della propria vocazione.

Essa sa bene, per esperienza propria, che lo Spirito «soffia dove vuole, e tu ne senti la voce, ma non sai donde venga né dove vada» [*Gv* 3, 8]; ma sa pure che in questo mondo di miscugli e relatività c'è soltanto un luogo, di cui si possa dire sempre e con assoluta certezza: «Qui c'è lo Spirito di Gesù», ed è la Chiesa. *«Ubi Ecclesia, ibi Spiritus Domini; ubi Spiritus Domini, ibi Ecclesia et omnis gratia*» (sant'Ireneo), laddove è la Chiesa lì è lo Spirito del Signore; dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la Chiesa e ogni grazia. Per questo motivo tutti coloro che sono mossi dallo Spirito Santo a realizzare un disegno divino *currunt ad Ecclesiam*, per dirla ancora con sant'Ireneo, corrono verso la Chiesa: la certezza interiore della specificità della propria chiamata ha il sigillo dell'autentico carisma soltanto nella convinzione che quando si opera nella Chiesa e con la Chiesa si vive e si agisce con lo Spirito di Dio.

Monsignor Escrivá ebbe, sin dal 2 ottobre 1928, la certezza assoluta che l'Opus Dei era veramente di Dio, «un mandato imperativo di Cristo». La teologia ascetica e mistica conosce queste intime chiarezze — tocchi, illuminazioni, locuzioni interiori — che niente e nessuno potrebbe riuscire a scuotere. Tuttavia, pur avendo «visto» la Volontà di Dio circa l'Opus Dei, la missione a lui e a nessun altro affidata, si prese cura sin dall'inizio di tenersi ben vicino alla Gerarchia della Chiesa; non volle compiere alcun passo senza la sua approvazione e la sua benedizione, stabilì norme precise affinché ovunque l'Opera anche in avvenire procedesse in strettissima unità d'intenti con le Chiese particolari. Con disarmante semplicità dichiarava di amare l'Opus Dei nella misura in cui esso serviva la Chiesa. Quante volte l'ho sentito esclamare: «Se l'Opus Dei non servisse la Chiesa, non m'interessa!».

Iddio esige talvolta dai grandi fondatori il sacrificio d'Abramo. Tutta la vita versata e concentrata in un unico figlio, in cui si adempie la promessa ricevuta: diventare padre d'un grande popolo, più numeroso delle stelle del cielo e dei granelli di sabbia nel deserto... ed ecco che, a un tratto, Dio stesso ne richiede l'offerta, l'olocausto. Due momenti nella vita del fondatore dell'Opus Dei misero alla prova il suo spirito soprannaturale, di pura fede, proprio in merito a questo servire la Chiesa, pietra di paragone dell'anima veramente cristiana, che al dire di sant'Ambrogio è sempre un'«anima ecclesiastica».

La prima di queste prove estreme ebbe luogo a Madrid, il giovedì 24 giugno 1933, vigilia del Sacro Cuore. L'appunto manoscritto in cui egli stesso la consegnò è d'una immediatezza che trasmette il brivido del vero: «Ero solo, in una tribuna della chiesa del Perpetuo Soccorso, e stavo cercando di fare orazione dinanzi a Gesù sacramentato esposto nell'ostensorio, quando, per un istante e senza che ne riuscissi a individuare alcuna ragione che lo potesse spiegare — non ve ne sono —, mi venne in mente questo pensiero amarissimo: "E se tutto questo è falso, un'illusione tua, e stai perdendo il tempo... e — peggio ancora — lo stai facendo perdere a tanti altri?". Fu una cosa di pochi secondi, ma quanto si soffre!

«Allora mi rivolsi a Gesù e gli dissi: "Signore, se non è tua, distruggila; se lo è, confermami". Immediatamente non solo mi sentii confermato sulla verità della sua Volontà riguardo all'Opera, ma vidi con chiarezza un aspetto organizzativo che fino ad allora non sapevo risolvere in alcun modo».

La seconda prova è simile all'anteriore, ma si presenta in mezzo alla bufera scatenatasi contro il fondatore e contro l'Opus Dei agli inizi degli anni Quaranta. Si può dire che esso fosse appena nato canonicamente: infatti il vescovo di Madrid aveva concesso la prima approvazione scritta il 19 marzo 1941, proprio nell'intento d'arrestare quella dolorosa situazione che stava cercando di gettare il discredito sull'Opera anche a Roma. Il 25 settembre 1941 il Beato si trovava a La Granja de S. Ildefonso, un villaggio nelle vicinanze di Segovia: era esausto; alle sofferenze legate a quelle tristi vicende si aggiungevano le fatiche del suo apostolato per tutta la Spagna, dirigendo esercizi per il clero e gettando il seme dell'Opera negli ambienti più vari. Quel giorno mi scrisse una lettera di cui riporto alcuni brani significativi: «Gesù ti protegga, Alvaro. [...] Ieri ho celebrato la Santa Messa per l'Ordinario del luogo, e oggi ho offerto il Santo Sacrificio e tutta la giornata per il Sovrano Pontefice, per la sua Persona e le sue intenzioni. A proposito, dopo la Consacrazione sentii l'impulso interiore (sicurissimo, allo stesso tempo, che l'Opera sarà molto amata dal Papa) di fare una cosa che mi è costata lacrime: e, con delle lacrime che mi bruciavano gli occhi, guardando Gesù Eucaristico che stava sul corporale, con il cuore gli ho detto *davvero*: "Signore, se tu lo volessi, accetto l'*ingiustizia*". *L'ingiustizia* ti immagini certamente qual è: la distruzione di tutto il *lavoro di Dio*.

«So che *lo* ha gradito. Come mi sarei potuto rifiutare di fare quest'atto di unione con la sua Volontà, se lo chiedeva Lui? Già un'altra volta, nel 1933 o 1934, feci altrettanto, e soffrii Lui solo sa quanto.

«Figlio mio, che bella messe ci sta preparando il Signore per quando il nostro Santo Padre ci avrà conosciuto *sul serio* (non attraverso le calunnie) e saprà che gli siamo realmente fedelissimi e ci benedirà!

«Mi verrebbe voglia di gridare, senza preoccuparmi di ciò che diranno gli altri, quel respiro che a volte mi sfugge quando predico per voi la meditazione: Ah, Gesù, che campo di frumento!».

L'amore per la Chiesa e per il Papa lo sostenne e impresse nella sua anima una fiducia incrollabile nei momenti più difficili. Egli offriva ogni giorno la sua vita — «e mille vite, se le avessi», aggiungeva spesso — per la Chiesa Santa e per il Santo Padre. Seguendo il suo esempio tante anime, di tanti Paesi e culture diverse, hanno cercato come lui, nel desiderio di consumare la propria esistenza in un incondizionato servizio alla Sposa di Cristo, la forza per non porre limiti al sacrificio di sé stessi, compiuto col sorriso sulle labbra nel lavoro quotidiano. Le parole della preghiera per la devozione del Beato esprimono efficacemente quest'aspirazione: «Fa' che anch'io sappia trasformare tutti i momenti e le circostanze della mia vita in occasioni per amarti e per servire con gioia e semplicità la Chiesa, il Romano Pontefice e tutte le anime, illuminando i cammini della terra con la fiamma della fede e dell'amore».

@FIRMA = X Alvaro del Portillo

@FIRMA2 = Vescovo-Prelato dell'Opus Dei